

N. 5 Settembre-Ottobre 1998  
Anno XXXIV - N. 5

# SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Sped. in abb. Post. - Vicenza - 40% - Comma 27 art. 2 Legge  
549/95

TAXE PER<sup>®</sup>UE

## IN QUESTO NUMERO

Pag

### ***Editoriale***

1 *Assumere i valori della secolarità*

### ***La lettera***

7 *Antonio Bravo: Il prete, uomo di fede.*

17 ***Dossier: La povertà materiale***

18 *Introduzione e presentazione della sessione di Damiano Meda*

*La parola ai partecipanti*

21 *Mario Maggioni: Quando la povertà porta alla follia*

24 *Patrizio Fabbri: La povertà è la forza del pastore*

27 *Bruno Bortoletto: La povertà materiale e la missione*

32 *Victor Rapray: La povertà, fonte di ricchezza*

### ***Studio del Vangelo***

35 *Emilio Centomo: La seconda volta di Pietro*

43 *Damiano Meda: Fa' che viviamo il tempo che ci dai*

### ***Esperienza pastorale***

53 *Pino Arcaro: La missione cittadina a Roma*

### ***In famiglia***

59 *Francesco Guarguaglini: Partire per il Tchad*

61 *Laici: Si è concluso l'anno di formazione*

63 ***Avvisi***

## **ASSUMERE I VALORI DELLA SECULARITÀ NELLA SEQUELA DI CRISTO**

Il Prado è stato riconosciuto dalla Chiesa come Istituto secolare dentro il presbiterio diocesano. Cosa significa e cosa comporta per la nostra vita di pastori chiamati ad edificare il popolo di Dio?

Vorremmo nei prossimi editoriali del nostro bollettino soffermarci su alcuni aspetti che sono implicati in questa definizione giuridica, in questo involucro che porta la grazia del Prado. Partiremo da una riflessione sulla secolarità che è l'aspetto più originale della vita consacrata negli istituti secolari.

“Secolarità” significa accettare l'autonomia del mondo come iscritta nel disegno di Dio con l'attenzione di accettare la dinamica e le leggi di questo mondo nella prospettiva di condurre ogni cosa alla sua pienezza fino a quando tutto sia ricapitolato nel Cristo.

Altra parola da chiarire quando si parla di secolarità è “mondo”. Con il termine mondo noi indichiamo e comprendiamo il mondo dell'uomo, cioè tutto quello che l'uomo fa nel mondo. Non pertanto il cosmo regolato da leggi fisiche implacabili né tanto meno qualcosa che si oppone a Dio, ma tutto quello che l'uomo fa e tutto quello da cui l'uomo è fatto e condizionato.

Parlare di secolarità è tornare agli inizi del Prado, a come noi abbiamo incontrato e ricevuto questo dono, ma è anche tornare al fondamento, a ciò che è irrinunciabile per il carisma pradosiano.

### **PREMESSA**

Il clima culturale ed ecclesiale nel quale siamo immersi tende a sottolineare nella Chiesa una certa distanza dal mondo: prevale la sfiducia e il sospetto. La caduta delle ideologie, i fatti come il Ruanda, il Burundi hanno messo in crisi la ricerca di Dio nella storia e nel mondo, le grandi sconfitte, le guerre hanno messo in crisi la fede. Nelle comunità cristiane prevale un certo spiritualismo che critica la

secolarità, sottolinea la preoccupazione della vita interna, della riorganizzazione dei servizi. Imbarcarsi in un impegno sulle realtà temporali è difficile e richiede competenze nuove che non abbiamo, domanda tempo e ci chiede di saper rinunciare a risultati immediati.

## LE CONVINZIONI CHE CI ANIMANO

Dio non è assente dal mondo, ma lo ama e lo anima dal di dentro con il suo Spirito: “Il Padre mio opera sempre e anch’io opero” (Gv 5,17). Con la sua azione nel mondo, nel cosmo e nella storia, Dio conduce la storia verso la sua pienezza. Questa luce della fede fonda la nostra speranza. Il mondo è stato creato prima dell'uomo e si evolve con l'uomo attraverso delle tappe successive. Questo processo verso l'umanizzazione domanda la collaborazione dell'uomo.

Il mondo è una realtà che ha una sua consistenza che va accolta e rispettata. L'uomo in questo mondo vive nella libertà e nella libertà costruisce la sua vita. Il mondo pertanto è affidato non alla Chiesa ma all'uomo e alla sua libertà. L'uomo ha fallito perché ha perso di vista il senso e il fine delle cose e della sua vita, per questo è venuto il Cristo a dirci il senso e il fine della creazione. Questo è il patrimonio che la Chiesa deve custodire e consegnare all'uomo e al mondo: il senso e il fine della creazione. Non è la Chiesa che dà consistenza alla creazione o il senso alla creazione: è il Cristo che dà il senso alla creazione, egli e l'uomo perfetto. L'attività dell'uomo ha una dimensione cosmica che culmina nella Pasqua. Nel pane e nel vino l'uomo fa di tuttata la creazione una offerta gradita a Dio. Come ha insegnato Teilhard de Chardin, arriviamo così alla dimensione eucaristica dell'impegno dell'uomo nel mondo.

Di conseguenza noi siamo chiamati a riprendere e a coltivare il dialogo con il mondo ricordando che questo comporta ascolto, rispetto, comprensione ma anche dire quello che siamo. In una società complessa occorre essere chiari sulla propria identità, dire quello che ci anima. Nel dialogo i rischi da evitare sono l'integralismo o l'assimilazione rispetto al mondo. Questo dialogo deve continuare anche quando la Chiesa viene perseguitata. La tentazione che la Chiesa corre nei riguardi del mondo è quella di vivere il sospetto verso il mondo e il progresso, è quella di diventare "il grande inquisitore", che non accetta

che l'uomo diventi grande e libero. La Chiesa può diventare profetica se ricorda il senso del mondo e della creazione, se annuncia con la parola e i fatti che Cristo è il primogenito di molti fratelli.

## **ASSUMERE I VALORI DELLA SECOLARITÀ NELLA SEQUELA DI CRISTO**

Le Costituzioni del Prado al n° 48 ci ricordano che: "L'Associazione dei preti del Prado, eretta in istituto secolare, riceve sulla via proposta dalla Chiesa, un dinamismo nuovo per assumere i valori della secolarità nella sequela di Gesù Cristo". Questo domanda che sappiamo articolare tre realtà tra loro non coincidenti: la Chiesa, il Regno di Dio e il mondo. La Chiesa è il germe del Regno, ma la potenza di questo Regno è presente in ogni uomo e fin dall'inizio della creazione lo Spirito guida l'umanità verso il Cristo.

L'Incarnazione apre davanti a noi un cammino nuovo che nell'amore ci permette di accogliere l'altro senza negare tutto quello che viene dalla fede. Il cammino dell'Incarnazione ci impegna ad uscire, abbassarci, accogliere, ascoltare, assumere e servire. Ci impegna a guardare l'uomo come amato da Dio, il mondo come il luogo dove noi lo possiamo incontrare, ci impegna a mantenere un ottimismo di fondo contro chi tende a mettere in risalto il negativo del mondo, ci impegna anche a discernere i segni dei tempi per rispondere agli appelli di Dio affinché questo mondo diventi sempre più Regno di Dio. Il Prado come il ministero, come la Chiesa sono destinati al mondo. Essi sono segni visibili dell'amore di Dio per la sua creazione e per l'umanità. Come fare del Prado un dono per l'uomo e per il mondo superando il pericolo della chiusura e della clericalizzazione? C'è qui la chiamata ad appassionarci della storia e della vicenda umana come Gesù e a vivere l'ascolto, la condivisione e la testimonianza personale e comunitaria in uno stile di povertà e sobrietà.

Siamo chiamati a vivere il rispetto delle realtà terrestri, a riscoprire il legame tra creazione e redenzione, a valorizzare il sacerdozio dei fedeli e a servire l'azione dello Spirito Santo nel mondo.

## VIVERE GLI APPELLI CHE CI VENGONO DAI SEGNI DEI TEMPI

"Nella pratica dei consigli evangelici, i membri dell'Istituto, preti diocesani e laici consacrati, si sentono incoraggiati a una più grande fedeltà per vivere gli appelli di Dio che ci vengono dai segni dei tempi" (Cost 48).

Ci sono dei segni da leggere e dei segni da dare. **Circa i segni da leggere:** nel Prado italiano è molto viva la preoccupazione e il desiderio di vivere personalmente e come famiglia la lettura della realtà in cui siamo inseriti e in particolare dei segni dei tempi. Quali sono i segni dei tempi e come siamo chiamati a rispondervi? Questo ci interroga sulla capacità di fare la revisione di vita e sulla qualità delle nostre letture della vita e dei fatti. Ci interroga sul primato da dare alla dimensione contemplativa della vita vigilando sulla nostra libertà rispetto ai piani e ai progetti, ci domanda di reimparare a contemplare nella vita la presenza dello Spirito, passando dagli impegni al "senso" dei nostri impegni. Questa costante attenzione alla vita degli uomini e ai segni dei tempi è il luogo della contemplazione dell'agire di Dio e la condizione del dinamismo apostolico.

Le ultime assemblee del Prado italiano hanno chiesto che il Consiglio aiuti alla lettura dei segni del nostro tempo poiché il Prado "deve partecipare alla costruzione della città dell'uomo in una condizione di minorità, povertà e testimonianza, come segni del Regno". Un Prado e dei pradosiani che vivono così possono essere una speranza per la Chiesa e per il mondo.

In fedeltà a questo mandato, il Consiglio si è impegnato a dedicare del tempo per tentare una lettura di alcuni fatti considerandoli "segni" nella realtà sociale ed ecclesiale italiana. In questi ultimi anni abbiamo preso in considerazione alcuni fatti: i cristiani come minoranza, i giovani e alcune forme di disagio del mondo giovanile, il lavoro e la disoccupazione, le elezioni politiche, il fenomeno della lega e del leghismo, la sofferenza e il disagio nella vita dei preti. Le sintesi di queste "revisioni di vita" sono state pubblicate in questo bollettino, suscitando un'eco e una risonanza anche oltre il gruppo dei preti del Prado. Le nuove forme di religiosità sono un fatto

che ci domanda per il futuro una ulteriore riflessione.

I pradosiani italiani sono impegnati anche a **dare dei segni nelle loro Chiese e nella realtà** dove sono inseriti. Ecco quelli che ci sembrano significativi.

- La secolarità si radica nella sequela di Gesù di Nazaret "il falegname" (Mc 6,3) accettando lo scandalo che questo può provocare, oggi come allora.

Ci domanda di **dare effettiva centralità al Vangelo** dal quale ripartire e al quale ritornare, di praticare una predicazione semplice e vicina alla vita. La vicinanza alla vita diventa attenzione alle persone e ai fatti, alla cultura e al contesto sociale, ai laici e ai loro ministeri, nella ricerca di saldare annuncio e vita, evangelizzazione e attività quotidiane.

Non ci sentiamo gli specialisti di un libro, non maneggiamo testi biblici perché li conosciamo bene, ma ci sentiamo chiamati a seguire personalmente e presentare nel nostro ministero la freschezza originaria del Vangelo pur nella debolezza e nell'infedeltà che ci accompagnano. Questa centralità data al Vangelo è diventata pratica pastorale e modo per vivere alcuni incontri tra preti anche non pradosiani.

- **Il ministero nelle parrocchie.** La maggior parte dei pradosiani italiani vive oggi nel ministero parrocchiale. Le parrocchie sono ritenute oggi una frontiera senza difese e protezioni, un luogo dove incontriamo il popolo in tutte le espressioni, una opportunità per annunciare e comunicare la fede alle nuove generazioni, una porta dove approdano tante forme di povertà e marginalità.

- **Alcuni sono dedicati alla formazione** dei laici e nei seminari. Siamo consapevoli che la formazione è oggi una frontiera dove pochi sono attirati perché esige pazienza, disciplina e fedeltà. Altri sono in servizi di pastorale di settore come la pastorale sociale del lavoro, la Caritas. Altri tra i poveri in un ministero che sottolinea la condivisione (malati, carcerati, malati mentali, immigrati).

- Inseriti in ministeri differenti, i pradosiani italiani cercano di vivere **l'appartenenza ad una diocesi, ad un presbiterio senza progetti pastorali propri** ma cercando di dare e sollecitare segni di fraternità, di

collaborazione pastorale e di amore ai poveri.

- A servizio della edificazione del popolo di Dio nel ministero parrocchiale, ci sentiamo chiamati a conoscere, valorizzare e sostenere il lavoro fatto sia dai laici come da qualche prete **che operano nel territorio** per dare libertà e dignità alle persone. Vogliamo accogliere con giusta attenzione tutti i luoghi, le situazioni dove stiamo dentro la realtà sottolineando l'essenziale della vita e del ministero, il Cristo e il suo Vangelo.

- In sintonia con tutta la Chiesa vogliamo far rivivere **l'impegno missionario e di evangelizzazione**, nella certezza che "il protendersi verso il mondo è la strada per cambiare finalmente il modello di pastorale" (Riv. del clero italiano 7-8 '98 p. 482). Questo ci domanda di ripensare e riscoprire "i mezzi poveri" come l'attenzione alle persone, i passi dell'Incarnazione che ci insegnano ad uscire, abbassarci, accogliere, ascoltare, assumere, servire. Ci domanda di praticare una predicazione semplice, di andare a piedi, di entrare nelle case (Cf Lc 9,4) e nella vita quotidiana.

In un'epoca in cui occorre guadagnarsi tutto, siamo chiamati a riscoprire e rivivere la tradizione delle nostre Chiese che ha visto dei preti vicini alla gente e alla vita del popolo.

In questa prospettiva lo studio del Vangelo, la revisione di vita e il quaderno di vita più che mezzi sono la fonte dalla quale attingere, sono le condizioni da porre per ritornare ogni giorno all'essenziale, sono le grandi priorità da offrire alle nostre Chiese.

Noi sentiamo la secolarità come una sfida perché ci impegna ad essere pienamente nel mondo senza essere del mondo, ad essere preti in chiesa e fuori di chiesa, a restare nella complessità, a perseverare senza fuggire anche quando non ci sono progetti. La secolarità tiene viva in noi la coscienza storica ed esistenziale di vivere come persona, prete, Chiesa un tempo di nomadismo, di deserto e di esilio con domande, dubbi, esigenza di contemplazione, di silenzio... riconfermando la fedeltà a Cristo e all'uomo. È una fedeltà che ci domanda di arrivare fino alla croce perché in noi, nella Chiesa e nel mondo è sempre presente il male che occorre guarire e sanare.

*per il Consiglio del Prado Italiano  
d. Roberto Reghellin*

## IL PRETE, UOMO DI FEDE

Cari amici,

In questa lettera, vorrei condividere con voi alcune riflessioni fatte osservando tre fatti; sono tutti semplici, ma a mio avviso molto significativi. In una maniera o in un'altra, li ritrovo in tutti i popoli e in tutte le Chiese che visito.

Per esprimere il valore di un prete e del suo ministero, capita che le persone dicano spontaneamente: "è un uomo di fede". Se si cerca di saperne di più sul senso e sul contenuto che danno a questa affermazione, le cose si precisano: "Procede nella vita con gli occhi fissi su Dio.... Completamente gratuito, disinteressato, non desidera che servire la gente.... Ha in lui la speranza, la serenità....E' sempre pronto a proteggere i piccoli" e a consolare gli afflitti....E' capace di rischiare tutto per difendere la verità e la giustizia.... Ha scelto di essere povero, è libero; tutta la sua vita è proiettata in avanti verso il futuro.... E' certamente fragile, ma ha come appoggio la Parola di Dio.... E' un uomo di Gesù Cristo, un uomo dei poveri". "E' un uomo di fede!" ripetono e si coglie in questa espressione tutta l'inesauribile ricchezza che essa porta con sé.

Ma se ci si avvicina all'intimità di questo "uomo di fede", si scopre fino a che punto tutta la sua esistenza è solidale con il dramma di coloro che si sforzano di vivere nella fede. Molto spesso la sua preghiera rinnova l'esperienza degli Apostoli: "Aumenta la nostra fede" (Lc 17,5). E certamente non si avverte nessuna contraddizione. In effetti chiunque arriva alla luce, in questa nuova lucidità scopre la sua opacità, la sua stessa incredulità. Lo Spirito solo rafforza la fede e gli dà la vivacità che permette di affidarsi senza condizioni alla Parola come ha fatto Maria. E' il paradosso della fede che ci rimanda sempre all'esperienza della nostra miseria e

incredulità.

Del resto, si attende dai gruppi che essi siano un appoggio che permetta di vivere questa fermezza e vivacità della fede.

“E’ una gioia, mi si dice spesso, una vera gioia trovare uno spazio dove possiamo parlare di Gesù Cristo; dove insieme poter rinnovare il percorso della nostra fede”. Altri mi confidano ancora: “In mezzo al dilagare dell’indifferenza, di fronte a un ateismo pratico generato dalla cultura tecnica, noi abbiamo bisogno di scoprire i segni dello Spirito, la sua presenza viva che agisce nel cuore della storia.” Il credente, il prete, domanda ai suoi fratelli di essere confortato e rafforzato nella sua fede.

Queste constatazioni, estremamente semplici, mi portano a rimettere in discussione più di una risposta che abitualmente è offerta per risolvere i problemi dei preti. Certo, è necessario assumere l’umanità del ministro del Vangelo dal momento che ad ogni istante egli deve restare l’uomo del suo tempo e del suo mondo culturale. Le strade del dialogo con la realtà sociale sono esse stesse indefinibili; per mettere in pratica il suo ministero il prete ha infatti sempre bisogno di trovare delle aperture pedagogiche. Tuttavia, quando si è chiamati a realizzare “il ministero dello Spirito” , la questione decisiva si pone a livello di fede.

Poiché è associato all’invio degli apostoli, il prete ha la missione di condurre gli uomini fino “all’obbedienza della fede” e di “rinforzare nella fede” la comunità chiamata alla Salvezza. Questa missione, noi lo sappiamo bene, il prete la realizza attraverso le sue stesse fragilità e la sua ignoranza; è quanto ci insegna l’esperienza di Pietro e Paolo. Infatti Gesù mette in guardia Pietro e, nello stesso tempo, gli indica la missione dicendogli: "Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli" (Lc 22,31-32). Paolo è stato liberato dalla sua ignoranza, e allora si consacra totalmente alla sua missione di condurre gli uomini all’obbedienza della fede. Ai Romani ricorda che ha ricevuto da Gesù Cristo “la grazia dell’apostolato per ottenere l’obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome" (Rm 1,5).

Allora come procedere nel “ministero dello Spirito” senza lasciarsi deviare dall’ignoranza e da tutte le fragilità che abitualmente accompagnano i discepoli di Gesù, se si dà credito alle Scritture? Vorrei presentarvi alcuni punti di un breve studio del Vangelo:

## 1 – “IL PADRE MIO OPERA SEMPRE E ANCH’IO OPERO” (Gv 5,17)

La fede affonda le sue radici nel profondo della fedeltà di Dio. Mai il Padre abbandonerà i suoi figli. Incessantemente il suo amore riprende l’iniziativa di andare verso di loro, incontro a loro. “**L’opera di Dio**” è la risurrezione dei morti.

Istruito dal Padre, il Figlio si consacra alla stessa missione. “*In verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre...Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole*” (Gv 5,19-21).

Entrare nell’esperienza di ciò che è l’amore del Padre e del Figlio nello Spirito, è anche sentirsi chiamato a dedicarsi fino in fondo al compito di far rivivere coloro che hanno perduto la loro libertà nel peccato. Esercitare il ministero della riconciliazione ci mette al servizio “*dell’uomo nuovo*” creato in Cristo Gesù. La missione si riceve da Dio e bisogna realizzarla con la sola forza dello Spirito, in tutta semplicità e umiltà! “*Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera, ma dello Spirito, perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita.*” (2 Cor 3,4-6). Questo ministro della nuova Alleanza è una specie di **strumento libero** fra le mani dello Spirito, per fare rinascere gli uomini alla vita nuova, per farli entrare nella comunione con il Padre nel Figlio. E’ così che collabora all’opera di Dio secondo la grazia ricevuta.

Sostenuto dalla preghiera di Gesù, Pietro ha fortificato la fede dei suoi fratelli. Rinnovato dapprima lui stesso nell’amore del Cristo,

si mette a vivere la sollecitudine del Buon Pastore per tutti coloro che sono stati riscattati dal suo sangue. Lo Spirito rafforza e guida Pietro e lo fa diventare fonte di vita in abbondanza, della vita attinta alla Pasqua del Figlio. Colui che aveva avuto paura si è trasformato in colui che va a trasmettere una fede incrollabile ai suoi fratelli. Meraviglia di Dio!

La loro capacità di ministri, Pietro e Paolo l'hanno ricevuta dal Signore, come tutti i servitori del Vangelo. Estremamente coscienti del bagaglio di verità che dovevano portare, hanno vissuto il loro servizio nell'azione di grazia e nell'entusiasmo della loro risposta. Era lo Spirito che li modellava e che faceva di loro i rappresentanti dell'unico Pastore.

Oggi, come ieri e come anche domani, i ministri del Vangelo sono dei testimoni e dei collaboratori del Dio che risuscita i morti per introdurli in una vita nuova. E il mondo ha bisogno di rinascere alla vita stessa di Dio. Il Verbo è venuto a realizzare questa opera di risurrezione. Dopo aver risuscitato se stesso, egli invia lo Spirito che dà la vita alle *"ossa inaridite"* (Ez. 37,1-14). *"Io sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno"* (Gv 6,38-40).

**Condurre gli uomini alla vita eterna**, questo è il progetto di Dio, e, a seconda della grazia che ha ricevuto, il prete collabora alla realizzazione di questo progetto. E chi gli dà questo potere è proprio Colui che ha risuscitato il Cristo dai morti e che l'ha fatto sedere alla sua destra.

Ogni capacità umana, ogni ragione cozzano contro l'esperienza dell'insufficienza di fronte al disegno di Dio. Solo **la fede** procura il coraggio necessario per realizzare il ministero dello Spirito. Solo **il credente** è capace di lanciarsi corpo e anima avendo, nello stesso tempo, la coscienza di essere "un servitore inutile". Evento di grazia e di poteri che si ricevono, la missione si realizza con la potenza dello Spirito di santità.

## **.2 - “NESSUNO PUÒ RAPIRE QUALCOSA DALLA MANO DEL PADRE MIO. IO E IL PADRE SIAMO UNA COSA SOLA”**

**(Gv 10, 29-30)**

Nel corso della sua missione sulla terra, Gesù procedeva in tutta libertà e pieno di fiducia. Né l'opposizione da parte delle autorità religiose, né l'incomprensione del suo popolo, né l'abbandono dei suoi discepoli, l'hanno mai paralizzato. Aveva ricevuto lo Spirito in tutta la sua pienezza. La sua resistenza e la sua fiducia riflettevano perfettamente la sua coscienza filiale. *"Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola"* (Gv 10,27-30).

L'esistenza del Buon Pastore trovava la sua ragione di essere nell'amore del Padre per i suoi figli. Era lo stesso amore, lo stesso progetto, la stessa opera che egli condivideva. Sapeva bene che le sue attività e le sue fatiche attingevano alla solida fecondità del Padre fedele e pieno di attenzione verso i suoi. Attraverso la sua umanità era il Padre stesso che agiva. E i preti sono chiamati ad appropriarsi di questa stessa coscienza dell'Apostolo e del Sommo Sacerdote della nostra fede e a metterla in opera. Niente e nessuno possono togliere al Padre le pecore che egli ha affidato alle loro cure. Il missionario può sempre passare attraverso delle prove che lo affondano nella notte, ma è proprio là che deve trovare la *fiducia del credente* e che deve ricevere dal suo gruppo l'aiuto di cui ha bisogno per rafforzare la sua fede. Non si tratta di certezze umane, verificabili, ma piuttosto della fiducia di colui che sa bene che procede accompagnato dal Signore risuscitato.

In questo mondo complesso e impermeabile, almeno in apparenza, alla Parola vivente di Dio, i pastori sono chiamati a camminare da uomini liberi e decisi; ed è nella loro fede che essi attingeranno la loro libertà e la loro fermezza. Ancora oggi Dio

suscita fame della sua Parola, e per l'apostolo è urgente collaborare con Lui e con gli altri per nutrire il suo popolo, a partire dalla propria povertà e fragilità. La debolezza dell'apostolo rinvia alla potenza di Dio, si direbbe che essa lascia trasparire l'azione dello Spirito, presente e efficace nel suo ministero. Il servitore non può attribuirsi niente come frutto delle sue capacità; ma non può nemmeno manifestare la sua sfiducia verso gli altri, perché Dio nella sua potenza è capace di suscitare dei figli di Abramo dalle pietre, di trasformare i cuori di pietra in cuori di carne, di soffiare la vita dello Spirito nelle ossa inaridite.

La fede permette all'apostolo di cogliere quanto l'umanità è immersa nell'amore insondabile del Padre. Niente e nessuno possono separare l'uomo da questo amore, così come si è manifestato nella Pasqua del Figlio amatissimo; ma, certamente l'uomo, nella sua libertà assoluta, può respingerlo. Il pastore ne è cosciente ed è per questo che si sforza di proclamare, di significare e attualizzare il cammino del vero amore, quello della libertà dell'amore. Perché l'uomo ha bisogno che gli si ricordi che ha la vocazione di vivere la libertà dell'amore.

Colui che comprende fino a che punto Dio è dalla parte e in favore dell'uomo, sarà anche capace di tessere relazioni più amichevoli verso il mondo anche quando questo dovesse mostrarsi ostile. La fede spinge il pastore a fare dono della sua esistenza a vantaggio di tutti. Lotta contro il peccato, ma è sempre in favore del peccatore. Difenderà in maniera risoluta la libertà; si unirà al grande grido dei poveri, e passerà all'altra riva, a loro fianco, esattamente come farebbe il Verbo fatto carne.

Radicato nella fede, o per dire diversamente, nel Cristo risuscitato, il prete fa la scommessa della speranza. Crede che la vita è più forte della morte, la verità più forte della menzogna, la grazia più forte del peccato, lo Spirito più forte della carne. La fede risveglia in lui la coscienza della vittoria radicale del Figlio, del cammino della sua Pasqua.

Se non avesse coscienza di questa vittoria il ministro del Vangelo potrebbe sprofondare nello scoraggiamento,

nell'impazienza volontaristica o nella frustrazione. Potrebbe vivere nella depressione e nel pessimismo. Sono in così pochi a credere, che non c'è più nessuna speranza, *che non c'è più niente da fare!* La fede spera contro ogni speranza; essa trova la sua sicurezza nella potenza dell'amore che non abbandona mai i suoi. Questa forza dello Spirito ci obbliga a uscire dalle nostre certezze e sicurezze costruite sulla ragione, sulle risorse e istituzioni umane, anche se religiose.

### **3 – “ IO PREGHERÒ IL PADRE: EGLI VI DARÀ UN ALTRO CONSOLATORE (Gv 14,16)**

“*L'uomo di fede*”, un pastore la cui fede è alla base della sua vita, è capace di superare tutte le paure; cammina in tutta libertà e in gioiosa speranza, in mezzo alle difficoltà proprie di ogni missione. Esperimenta l'efficacia della preghiera di Gesù e la realizzazione delle promesse del Padre. Ha ricevuto il consolatore che dà testimonianza attraverso la sua stessa testimonianza. Davanti ai tribunali di questo mondo, *lo Spirito di verità* verrà sempre in suo soccorso.

Gesù è venuto dai suoi, li ha amati, li ha difesi, li ha consolati. “*L'altro Consolatore*” continua la sua opera nella storia dall'interiorità e in tutto l'universo. Con la potenza di questo Spirito, Gesù è andato nel deserto, ha scacciato i demoni, ha liberato gli oppressi, ha annunciato la Buona Novella del Regno di Dio e ha reso testimonianza della verità dei disegni del Padre consegnando la sua vita per tutti.

“*Lo Spirito di verità*” rimarrà sempre accanto ai ministri del Vangelo, nella misura in cui essi saranno disponibili alla sua venuta, nella fede e nella preghiera. Ma devono sapere una cosa: accettando di aprirsi al Paraclito, si assumono un rischio serio e permanente, perché questo suppone che gli permettano di dirigere completamente la propria esistenza. “*Il ministero dello Spirito*” esige

che ci si metta liberamente nelle mani dello Spirito, come uno strumento docile della sua azione nella vita di ogni giorno.

Il Paraclito non toglie dal mondo i suoi discepoli; li invia sulle piazze pubbliche come testimoni della verità; li getta nella battaglia per liberare l'uomo dagli artigli della menzogna e del peccato. Lo Spirito *"parlerà in loro nome davanti ai tribunali del mondo"*; sì, ma per questo bisognerà pur comparire nel banco degli accusati. La Parola viva ed efficace è *"la spada dello Spirito,"* (Ef. 6,17); essi devono impugnarla per affrontare la lotta del Pastore messianico.

Il grido dei poveri, il clamore della loro sofferenza è sempre un'invocazione allo Spirito di Dio, perché venga in aiuto. Per questo colui che ha il *ministero dello Spirito* è pregato anche lui di passare dalla parte degli ultimi della società. Ogni volta che ci si mette nelle mani dello Spirito, si è portati a prendere la parte degli esclusi.

Lo Spirito è il Consolatore, è il Padre dei poveri; ed è anche colui che viene in aiuto ai discepoli e che apre loro gli orizzonti della speranza. *"La preghiera nello Spirito"* (Ef 6,18) proietta la comunità apostolica verso il futuro della Risurrezione, il trionfo definitivo del Risorto: *"Vieni Signore Gesù!"*. L'azione consolatrice dello Spirito è una forza che ci fa raggiungere Gesù nella sua lotta per mettere ogni cosa nelle mani del Padre. La consolazione dei santi è sempre stata quella di sapere che partecipavano alle sofferenze di Cristo per il bene dell'umanità intera. E' così che essi vivevano in comunione perfetta con il Servo salito alla destra del Padre. Quando le persone nella loro semplicità dicono di un prete che è un *"uomo di fede"*, nella sostanza affermano che è un servitore animato e guidato dallo Spirito di verità. E quando questi stessi preti lasciano trasparire nella loro vita le ombre della loro mancanza di fede, dicono chiaramente ancora la loro vocazione di collaboratori del Consolatore, ma a partire dalla coscienza che hanno della loro fragilità, della loro condizione di servo inutile. La loro fede li porta a darsi interamente alla missione, non appoggiandosi sulle loro forze, ma dal profondo della loro debolezza radicale.

## 4 – “AMMAESTRATEVI E AMMONITEVI CON OGNI SAPIENZA”

(Col 3,16)

Nella prospettiva di S. Paolo, la saggezza di Dio si rivela nella croce del Verbo che si è fatto carne. E non c'è che lo Spirito che possa far conoscere e apprezzare questa saggezza. Essa non è il frutto della ragione; *“i saggi di questo mondo”* sembrano incapaci di scoprirla e di accoglierla. Il modo di pensare di Dio non è quello degli uomini. La verità in tutta la sua pienezza si manifesterà solamente a colui che si lascia istruire dal *“Maestro interiore”*.

Durante la passione, Pietro ha rinnegato Gesù davanti ai servitori del Sommo Sacerdote, proprio quando Gesù stava testimoniando davanti al Sinedrio. Seguiva ancora la verità da molto lontano, a partire dalle sue idee, dalle sue forze. Ma quando sarà sostenuto dallo Spirito, rafforzerà la fede dei suoi fratelli, perché, allora, avrà imparato che cos'è la saggezza della croce.

Se i nostri gruppi vogliono mettere in pratica la raccomandazione di Paolo, a *“istruirsi e a ammonirsi gli uni gli altri con ogni sapienza”*, hanno bisogno di diventare delle comunità di discepoli dello Spirito. Lui solo ci conduce verso la completa libertà della Pasqua. Il P. Chevrier ci ricorda che la fraternità apostolica vissuta in mezzo ai poveri, è opera dello Spirito di Dio. *“Se lo Spirito di Dio è necessario per noi stessi, in particolare per avere la sapienza e l'amore, a maggior ragione è necessario in una comunità. Avere lo Spirito di Dio è tutto. E' tutto per se stessi. E' tutto per una comunità”* (VD 231)

Una comunità deve sempre progredire nella scoperta della saggezza di Dio ed è una questione di lotta incessante, perché i *“criteri del mondo”*, la mentalità culturale condizionano e segnano nel più profondo la nostra condizione di esseri sociali. E' con un acuto realismo che A. Chevrier scriveva: *“Sì, lo Spirito di Dio è raro, perché è molto difficile abbandonare interamente la propria ragione, la scienza, la vita naturale, i difetti di spirito, per riempirsi dello Spirito di Dio ed agire soltanto secondo lo Spirito di Dio...D'altronde la vita naturale è così forte in noi, e la vita spirituale così elevata, così contraria alla nostra natura che si è*

*tentati di ritenere come possibili le ispirazioni dello Spirito Santo, e le si tratta spesso come chimere. I grandi insegnamenti del Vangelo, i consigli sono considerati come impossibili e si preferisce seguire la strada abituale, la strada solita, piuttosto che abbracciare le strade elevate, e spesso aride per la natura, che vengono dallo Spirito Santo. E poi, col ragionamento, si distrugge tutto il Vangelo, si trova sempre modo di sistemare le cose e conservare la vita naturale".* (V. 228-229)

Se si vuole "*istruirsi e ammonirsi gli uni gli altri con ogni sapienza*"<sup>1</sup> bisogna **pregare di più lo Spirito** personalmente e comunitariamente.

E' ciò che ci ricorda la Chiesa, in maniera tutta speciale, durante questo anno di preparazione del Giubileo del secondo millennio. La nostra preghiera costante deve raggiungere quella che Paolo indirizzava al Dio del Nostro Signor Gesù Cristo. "*Perché egli vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui*" (Ef. 1,17), che ci porti ad amarlo e servirlo appassionatamente nei poveri; è così che potrà seguirlo senza tergiversare lungo le strade della missione.

La nostra preghiera allo Spirito esige che abbiamo un cuore aperto e pieno di determinazione. E' ciò che ci ricorda P. Chevrier "*Per fare passare Gesù Cristo nella nostra vita*", "*è necessaria una assidua preghiera, ripetere spesso questa invocazione: Mio Dio, datemi il vostro spirito!*" Un po' dopo aggiunge "*Ma bisogna domandarlo con la reale intenzione di riceverlo, con la volontà di fare tutto il possibile per acquistarlo, altrimenti non potremo riceverlo e Dio non potrà donarcelo.*" (VD 227)

Noi che siamo poveri e deboli, **abbiamo molto bisogno dei nostri fratelli**, per crescere e diventare "*degli uomini di fede*", per proseguire a partire da tutte le nostre contraddizioni e le nostre fragilità interiori. Nella nostra vita personale come nelle nostre comunità, noi siamo chiamati a seguire il cammino dello Spirito di verità, di amore, di libertà. **Che i nostri gruppi diventino dei luoghi di fraternità**, nei quali ci si possa istruire gli uni gli altri, ci si incoraggi, ci si aiuti a discernere e ci si consoli.

*Antonio Bravo*

# DOSSIER

## **SESSIONE INTERNAZIONALE SULLA POVERTÀ**

LIMONEST 11 - 20 AGOSTO 98



Francesco Guarguaglini, Roberto Mazzocco, Roberto Reghellin, Bruno Bortoletto,  
Marco Girardi, Mario Maggioni, Damiano Meda, Patrizio Fabbri.

# 1. CRONACA DI UNA SESSIONE

Dall'11 al 22 agosto si è tenuta a Limonest una sessione internazionale del Prado sul tema: “La povertà materiale del prete”. Essa ha visto la partecipazione di più di 50 pradosiani provenienti da 24 paesi. Essa era stata suggerita dall'ultima assemblea generale del Prado nella quale si era dato mandato al Consiglio generale di aiutare i pradosiani a continuare a riflettere sul tema della povertà. Alla fine della sessione ci siamo resi conto del coraggio e della fiducia che i membri del consiglio generale hanno avuto nel far incontrare i pradosiani per riflettere per 10 giorni attorno a questo punto.

La delegazione degli italiani era composta da: Patrizio Fabbri (diocesi di Pistoia); Francesco Guarguaglini (diocesi di Massa Marittima); Marco Girardi (diocesi di Padova); Mario Maggioni (diocesi di Milano); Roberto Mazzocco (nostro infaticabile traduttore, diocesi di Roma); Damiano Meda (diocesi di Vicenza); Roberto Reghellin (diocesi di Vicenza); Bruno Bortoletto (diocesi di Treviso). La partecipazione del nostro gruppo a questa sessione è stata apprezzata e ha suscitato più di un commento favorevole. In particolare è stata sottolineata la giovane età di alcuni di noi, la generosità nel valorizzare, con delle buone bottiglia di vino, il compleanno di qualche partecipante, e infine perché il gruppo degli italiani, unico in questa sessione, si è fatto promotore di un incontro dopo cena, aperto a tutti, per ascoltare dalla viva voce di un testimone autorevole, la situazione che sta vivendo il popolo algerino in questo periodo travagliato della sua storia. Questa possibilità di incontri con chi vive forme e presenze di ministero in ambienti così particolari rappresenta veramente una grazia da non perdere durante le sessioni internazionali. Essa ha ben ripagato i presenti della fatica supplementare di un incontro “fuori programma” rispetto ai ritmi francesi delle sessioni come sempre molto intensi.

Le uniche pause previste ci hanno consentito una visita a Taizè con sosta a Cluny. Una sera siamo discesi a Lione per visitare i luoghi di p. Chevrier e dare un'occhiata ai nuovi locali, conclusi da

poco, dove sono sistemati i tre membri del consiglio permanente. La cucina francese a parte qualche giorno di rodaggio per essere accolta dallo stomaco di alcuni di noi è stata generalmente soddisfacente. Anche la casa si è rivelata, nonostante che il numero dei partecipanti fosse al limite delle possibilità, all'altezza della situazione. Un grazie particolare va al responsabile dell'accoglienza a Limonest: Louis Magnin per la sua disponibilità verso di noi dimostrata in più occasioni per esempio nel rintracciare i partecipanti per passare loro le telefonate che arrivavano spesso in ore simili a quella dell'amico inopportuno di cui parla il vangelo.

Una sera ci siamo scambiati le nostre impressioni sulla sessione. Tra le altre sono emerse alcune considerazioni:

- ◆ Abbiamo sottolineato l'importanza delle testimonianze che sono state offerte perché aiutano a vedere che è possibile vivere la povertà. Per questo nel Bollettino, altri amici riprenderanno in parte i racconti di vita di questi testimoni. Le mediazioni umane sono importanti. Esse, come tali, non sono mai perfette. Hanno il merito di aver tentato di incarnare in una determinata epoca il valore evangelico della povertà.
- ◆ Ci siamo detti che tra preti questi discorsi nelle nostre diocesi generalmente non si riesce a farli. Sentivamo che la grazia di questa sessione non era solo per noi, legata ai giorni trascorsi a Limonest, ma era chiamata a estendersi ad altri con il rientro nella vita pastorale di ogni giorno.
- ◆ Abbiamo apprezzato la scelta del consiglio generale di dedicare una giornata intera per fare revisione di vita nel gruppo internazionale su questo tema. Il messaggio che in questo modo abbiamo potuto fare nostro è che la povertà non può essere vissuta se non ci aiutiamo come pradosiani, anche attraverso questo mezzo povero, a verificarci non per giudicarci ma per sostenerci su questa strada.

- ◆ La festa dell'Assunta, caduta proprio nel mezzo della sessione sulla povertà materiale del prete, ha consentito una sosta contemplativa nutrita dalla bella meditazione di Antonio Bravo sulla preghiera di Chevrier: "O povertà come sei bella". Si è trattato di una fresca boccata di ossigeno, dopo il caldo specie dei primi giorni, che ci ha rigenerato permettendoci di riscoprire la bellezza della povertà e l'esemplarità di Maria anche da questo punto di vista. E' stata a proposito ricordata questa espressione di Ancel: "Se non sento il coraggio di decidermi per la povertà, la posso domandare con Maria, come una grazia".

Vorrei terminare ricordando che nell'omelia della messa conclusiva Antonio Bravo ha parlato molto della necessità di prepararsi al "combattimento": contro di sé, le proprie passioni, resistenze interne ed esterne. Egli ha ricordato che il cammino della povertà materiale vuole condurre gli uomini alla giustizia e alla libertà. Questa non si acquisisce se non a prezzo di lotta e combattimento.

*Damiano Meda*

## 2. LA PAROLA AI PARTECIPANTI

### **QUANDO LA POVERTÀ PORTA ALLA FOLLIA**

“Il mondo ha bisogno di testimoni di fede”

Questa espressione viene usata in contesti diversi. Personalmente l’ho vista tradotta nella vita di molti pradosiani incontrati durante la sessione internazionale sulla povertà materiale. Ho accostato uomini fortemente radicati nella ricerca del Vangelo e nel cammino di tanti poveri, del tutto spogli di titoli e di onori, ma ricchi di grande umiltà e di vera povertà.

Durante i lavori dell’Assemblea ci è stata presentata la vita di pradosiani che hanno segnato un percorso nella storia della famiglia pradosiana.

Mi soffermerò sulla figura di P. Chaize (1914-1961), formatore nel noviziato a Saint Fons.

Dopo una breve presentazione di episodi che aiutano a comprendere come egli ha interpretato le intuizioni di P.Chevrier, trarrò alcune considerazioni:

### **1. “Avere il necessario e sapersene accontentare” (la povertà nei beni necessari per vivere)**

La prima preoccupazione di una madre o di un responsabile di una comunità è quella di vegliare affinché a nessuno manchi il necessario per vivere.

P.Chaize aveva appreso ciò da sua madre, che si era sacrificata innanzitutto non perché i suoi figli divenissero santi, ma per offrire al lavoro della grazia una materia prima consistente, dando loro il necessario per il cibo, per il vestito, per l'alloggio. Il Vangelo non fa che confermare questo sano realismo.

Quando il necessario è assicurato, bisogna sapersene accontentare.

Ecco come P. Chaize ha tradotto il rimprovero di Gesù a Marta: “Marta, Marta, tu complichisci bene le cose! Due uova sul piatto sono abbondantemente sufficienti”. Il giusto per colmare la fame e rendersi attenti all’ascolto del Signore.

## **2. “Donare a chi domanda”**

(la povertà materiale, via alla fraternità)

Essendo formatore al noviziato di Saint Fons, per P.Chaize “donare a chi domanda” era tenere aperte le porte ai passanti, (clochard, alcoolizzati...).

Ecco un episodio che testimonia quanto questo pradosiano sia stato anche profetico nel vivere la carità:

“Durante la guerra in Algeria, P.Chaize offriva un locale del noviziato ad alcuni algerini che organizzavano un servizio sociale a favore dei familiari dei prigionieri politici. Così ha avuto anche noie con la Polizia. Si presentò all’interrogatorio con “Il vero discepolo”, per spiegare ai poliziotti da dove gli era venuta l’idea di accogliere quei prescritti”.

## **3. “Non immischiatevi negli affari temporali”**

(la povertà nel ministero)

P.Chaize prendeva molto sul serio la questione dei soldi. Parlava della leggerezza e della mancanza di rigore da parte dei preti nell’amministrazione delle parrocchie e delle opere.

“Il denaro della parrocchia è in parte dei poveri. E il denaro dei poveri è il frutto del lavoro. Occorre trattarlo seriamente”.

Dopo la morte improvvisa di P.Chaize fu trovato un assegno in bianco, accompagnato da una piccola nota manoscritta:

“assegno destinato a tutti i ‘fini’ utili e onesti”.

## **4. “Non inquietarmi per l’avvenire e contare su Dio solo”**

(la povertà materiale fa crescere la povertà spirituale)

“Bisogna evitare di attaccarsi alle piccole cose e camminare a grandi passi” (VD 293).

“Bisogna essere realmente poveri e occuparsi solamente dell’opera di Dio. Se dunque non siamo realmente gli operai di Dio, avremo il nostro salario. Dio ce lo manderà” (VD 322)

Ecco la testimonianza di L. Magnin, che ha assistito agli ultimi attimi della vita di P.Chaize:

“Conducendo il P.Chaize dal luogo dell’incidente (fu schiacciato da

un camion, mentre con la sua vecchia bicicletta andava a Lione per una riunione di A.C.I.) all'ospedale, in autoambulanza, ho ricevuto dalle sue labbra le sue ultime parole: "Non preoccupatevi". Poi spirò.

Di ritorno al noviziato, ho trovato sul suo tavolo il Vangelo aperto e, a fianco, qualche nota scritta sulla carta, di cui le ultime righe: "fare tutto come se si dovesse continuare sempre ed essere pronti a partire da un momento all'altro".

Concludo questo scritto con alcune semplici note sulla testimonianza di P.Chaize.

**a.** La povertà materiale è una scelta di vita, di amore alla vita.

Un pradosiano, che una salute vacillante aveva costretto a vivere meno poveramente, disse: "per essere povero, bisogna innanzitutto essere ivente. Io ho scelto di vivere". E' questione di buon senso! Il Vangelo è colmo di sano realismo, che esalta la vita (v. parabola della dramma perduta)

**b.** La povertà materiale regala la libertà.

"L'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali. Ma tu, uomo di Dio, fuggi da queste cose; tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza" (1 Tim 6,10-11).

Una delle cose che ci siamo detti nel corso dei lavori della sessione, è di non fare affidamento sulle offerte dei ricchi: la comunità dei poveri nella chiesa si costituisce anche e soprattutto sul contributo piccolo e semplice di quelli.

**c.** La povertà materiale non fa mancare nulla; anzi fortifica a contare sul salario di Dio.

Mi pare sconvolgente e al tempo stesso affascinante questa affermazione di Lc 12,28: "Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede!".

*Mario Maggioni (diocesi di Milano)*

## **LA POVERTÀ È LA FORZA DEL PASTORE**

Le prime parole che vorrei comunicare, al ritorno da questa sessione internazionale, sono parole di gratitudine: Signore ti ringrazio perché attraverso la famiglia del Prado ci offri sempre nuove opportunità di conversione e di crescita nella vita del nostro ministero

Circa sessanta preti provenienti da tutte le parti del mondo hanno partecipato alla sessione internazionale del Prado sul tema: "La povertà materiale del prete".

Un tema questo, tanto stimolante quanto poco di moda all'interno delle attuali riflessioni sulla vita del prete diocesano. Un tema che ha coinvolto i partecipanti soprattutto perché parlava alla loro vita e richiamava continuamente sempre nuovi obiettivi concreti in cui sperimentare la forza liberante e creativa di una vita povera.

Ascoltare le voci, le testimonianze, le speranze ma anche le preoccupazioni di questi confratelli ha significato innanzi tutto toccare con mano il travaglio di una umanità percorsa da tanta sofferenza ma nella quale sono presenti segni di speranza e di redenzione. Accanto a quest'umanità dimenticata dai potenti della terra, la presenza discreta, silenziosa, attenta, che questi missionari continuano a vivere, esprime ancora una volta l'amore di Dio per i piccoli ed incarna la volontà di "essere con loro" per condividere le stesse speranze ed angosce che vivono i poveri della terra.

Questa sessione ha manifestato in modo meraviglioso come la vocazione pradosiana si incarna in persone di continenti culture diverse fra loro ma tutte espressioni di una stessa chiesa che va sempre più pensata e sentita in questa dimensione mondiale.

Quale forza ha avuto per noi ascoltare testimonianze di oggi come di ieri di preti totalmente "compromessi" con le situazioni

precarie della gente a cui sono stati inviati!

"Oh povertà, come sei bella!", scriveva Chevrier e come è bello vedere la povertà che diventa la sposa di alcuni testimoni che si sono lasciati conquistare dall'amore di Cristo che diventa l'unico tesoro, l'unico bene necessario, l'unica fonte che disseta!

## Il tema proposto

Fra i tanti rischi che corriamo c'è anche quello di fare della povertà un'ideale astratto: ormai rinchiusi nelle nostre comodità e nelle nostre sicurezze, presi come siamo dalle tante cose da fare, finiamo per essere sempre scontenti perché abbiamo troppo e non riusciamo così a cogliere la bellezza dei segni dei tempi o la chiamata continua del Signore a rinnovarci.

La povertà materiale non è una forma di ascesi per dimostrare la propria eroica santità, ma diventa lo strumento che ci aiuta a fare di Cristo l'unico bene a cui dobbiamo aspirare: "da ricco che era si è fatto povero per voi perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9).

Più volte, nel corso della sessione, è stata ribadita questa frase di Chevrier:

"Quando dunque andiamo in un posto qualsiasi la prima cosa da fare è istruire, fare il catechismo, battezzare, guarire, rendere servizio a tutti; ecco la nostra missione... Se non si ha il necessario, poco importa. Nostro Signore aveva il necessario quando è venuto sulla terra? Aveva il necessario nei suoi viaggi in Galilea... Aveva il necessario quando era sulla croce? Se c'è da soffrire, tanto meglio! L'opera di Dio non potrà che essere più solida e riuscire meglio; si attirano e si guadagnano più anime a Dio con la povertà e la sofferenza che con il benessere e le ricchezze" (V.D. 307)

La povertà materiale del prete e la scelta dei mezzi poveri diventano dunque la vera forza a disposizione di un pastore per evangelizzare e per portare le persone a scoprire l'amore di Cristo. Ma questa povertà materiale è un modo per distinguersi o per giudicare gli altri? Ecco la risposta di Chevrier:

"Bisogna evitare di farsi poveri per essere visti dagli uomini ed attirare la loro compassione e sembrare buoni, guai a chi avrà simili intenzioni! Bisogna farlo come amore per nostro Signore per imitare la sua santa povertà" (V.D. 292)

La povertà del prete diventa un segno profetico in un mondo che vive asservito agli idoli del consumismo:

"Al giorno di oggi in cui il lusso è al culmine, e tutti ricercano il benessere, la comodità, i comforts, bisogna che il prete al contrario cerchi la povertà e la sofferenza, affinché possa essere un esempio in mezzo al mondo". (V.D. 291)

### **Questa sessione ha fissato alcuni punti irrinunciabili.**

- ❖ la povertà materiale del prete lo converte ad amare Gesù Cristo povero e a riconoscerlo nei fratelli poveri;
- ❖ la scelta dei mezzi poveri non è tanto una strategia pastorale ma una opzione che riconosce il primato dell'evangelizzazione dei poveri.
- ❖ la vocazione del Prado è una vocazione da far crescere non in antagonismo ma a servizio delle proprie realtà diocesane e come stimolo nella comunità parrocchiale per rendere partecipi anche i laici a questa chiamata a seguire Cristo povero tra gli ultimi del nostro territorio e della nostra società.

Ringrazio il Signore per tutto quello che mi ha comunicato in questi 10 giorni a Limonest, porto nella preghiera i volti incontrati la gioia che mi hanno condiviso, l'entusiasmo che hanno rinnovato in me.

Affidiamo a Maria e alla sua umiltà questa famiglia di preti nel servizio della Chiesa.

*Patrizio Fabbri*

## **LA POVERTÀ MATERIALE E LA MISSIONE**

Caro Roberto,

ti mando questo scritto alla vigilia della mia partenza per il Ciad. Partirò da Treviso il 15 ottobre e da Parigi con il volo per N'Djamena il 19. Speriamo tutto bene almeno fino alla Pasqua prossima, per quanto riguarda la salute. A presto.  
Bruno

### **1. I POVERI DIVENTANO UNA PAROLA DI DIO PER CONDURMI ALLA POVERTÀ MATERIALE**

Ripensando alla sessione internazionale sul tema della povertà materiale alla quale anch'io ho preso parte, mi rendo conto che lo scopo profondo che si intendeva perseguire era quello di aiutarci a fare un cambiamento dei rapporti nella vita e nella pratica del ministero attraverso il cammino privilegiato nella povertà. È un cammino che ciascuno di noi vive nel suo inserimento con il popolo di Dio là dove siamo stati inviati.

Alla luce di questa sessione ho ripensato alla mia vita a servizio della missione nel Ciad e sento importante ricordare alcuni aspetti:

- ◆ vivo tra gente che in maniera massiccia versa in uno stato di povertà estrema: il 90% della popolazione fa parte della categoria dei contadini, ci sono poi alcuni funzionari che ricevono il salario saltuariamente e alcuni piccoli commercianti. Il restante della popolazione può vivere un po' più dignitosamente ma non devono allontanarsi troppo dalla situazione collettiva a causa del controllo sociale che tende a mantenere tutti allo stesso livello.
- ◆ In occasione delle visite organizzate con qualche responsabile ho

incontrato persone sole e spesso abbandonate, ammalati che vivono in casa o all'ospedale ed handicappati che generalmente vivono nascosti perché le famiglie considerano una vergogna avere in casa uno di loro. Ho scoperto un livello terrificante di vita, uno stato di abbandono e di miseria estrema nelle loro capanne senza un letto, senza vestiti di ricambio con il sole e la pioggia che penetrano dal tetto durante la stagione più fredda e più calda.

- ◆ Hanno avuto una grande importanza gli incontri regolari di formazione con i responsabili delle comunità, con i catechisti e le persone che offrono parte del loro tempo, le loro possibilità e capacità per animare, far avanzare la vita delle famiglie e della comunità cristiana sia dal punto di vista sociale che religioso.
- ◆ Sono stati importanti anche gli incontri regolari con i capi religiosi tradizionali e i responsabili di altre comunità cristiane e non, con i pastori protestanti, l'Imano e il Grande Capo della religione tradizionale animista.

Sono andato scoprendo che lo Spirito di Dio mi chiede un cambiamento profondo e costante, una verifica coraggiosa nelle mie relazioni partendo dalla situazione di estrema povertà in cui tutti si trovano.

Vorrei anche sottolineare alcuni segni e gesti concreti attraverso i quali il Signore mi fa entrare più serenamente in questo cammino della povertà materiale.

- ◆ L'attenzione e l'accoglienza reciproca. Le persone non si aspettano nulla, ma i loro occhi, il loro volto e il loro cuore mostrano una luce profonda che emana dall'interno durante tutto il tempo della visita e anche in seguito. Costato che il Signore ci viene incontro con un amore incommensurabile.
- ◆ Questi esseri umani diventano una persona in occasione della visita, come del resto tutti noi diventiamo una persona quando Dio ci visita e noi lo accogliamo. Il colloquio, la condivisione, il semplice sguardo silenzioso ridanno loro la dignità di persone e

questo in maniera gratuita, discreta e impreveduta.

- ◆ Ogni incontro mi lascia degli interrogativi e soprattutto mi aiuta a purificare il mio sguardo, il mio stare con loro per renderlo un po' più simile a quello di Gesù. Solo Gesù può raggiungerli dove sono nel loro essere profondo, mentre noi conserviamo sempre una certa distanza. Lo Spirito Santo è presente in queste persone e le conduce a liberarsi dalle loro paure, dalle loro debolezze, dalla loro miseria e dalla loro sofferenza. Cercando di conoscere e di imitare Gesù Cristo io posso avvicinarmi un po' di più a queste persone.
- ◆ Ho imparato a lavorare usando i loro mezzi tradizionali molto poveri, soprattutto secondo il loro ritmo e questo mi obbliga a praticare una spoliatura interiore liberandomi da ogni forma di paternalismo, mi insegna a rinunciare ai mezzi potenti ed efficaci di cui potrei disporre, mi libera del mio sapere, del mio potere e del mio avere. Dio continua a rispettare l'uomo che da centinaia di migliaia di anni, è apparso sulla terra. Oggi invece la globalizzazione dell'economia rischia di escludere Dio e tanta parte dell'umanità a vantaggio di alcuni gruppi che manovrano l'economia e la politica come dei banditi.

## 2. I POVERI MI SPINGONO A DIVENTARE UN OPERAIO DEL VANGELO

Il sinodo preparato e celebrato nella nostra diocesi in Ciad e così molti sinodi dell'Africa ci hanno aiutato a scoprire due aspetti tra loro complementari dell'annuncio della Buona Notizia ai poveri (Cf Lc 4,16-21): da una parte la proclamazione della Parola di Dio, la catechesi e i sacramenti e dall'altra l'impegno per lo sviluppo come stimolo ad un miglioramento del livello di vita così precario e basso.

A proposito di sviluppo osservo che si dà eccessiva fiducia ai mezzi economici offerti agli organismi internazionali per la

realizzazione di progetti di sviluppo. Questi interventi creano un disturbo al cammino dei poveri e rischiano di distruggere tutto l'impegno per legare la Parola di Dio e l'impegno nella vita concreta. Cosa pensare e come comportarci in rapporto al problema dei mezzi economici che parrocchie, gruppi spontanei e organismi vari offrono con generosità alle missioni, ai paesi in via di sviluppo, ai progetti del terzo mondo?

Se da una parte sono da lodare le diverse forme di intervento economico che mirano ad aiutare il terzo mondo, dall'altra è giusto ricordare che questi interventi in sostegno ad iniziative di sviluppo possono diventare rischiose. Ritengo importante offrire alcuni criteri per una valutazione più ponderata:

- È necessario coinvolgere chi dà e chi riceve come partners di una unica comunità che raccoglie e ridistribuisce secondo i bisogni affinché tutti possano avere il necessario per vivere (At 2, 44-47).
- È importante riconoscere la capacità delle persone e dei gruppi di autodeterminarsi, di costruire e di gestire un proprio cammino di crescita e di sviluppo umano, sociale e religioso senza disturbi o interferenze dall'esterno, ma con un graduale accompagnamento, nel rispetto dei tempi, ritmi e modi propri di ogni gruppo.
- Occorre poi stimolare i responsabili e tutti coloro che si occupano della programmazione e della realizzazione di progetti affinché facciano opera di mediazione tra coloro che offrono e quello che ricevono nel rispetto della loro realtà e dei valori che li animano.

Ci domandiamo infine: "il Vangelo ci chiede di dare il superfluo o il necessario?" (Lc 21,1-4).

Vivendo all'interno della comunità cristiana ho avuto la possibilità di rendermi conto della vita delle persone, delle loro possibilità concrete sia nei villaggi come in città. Ho constatato che i valori umani come la solidarietà, la condivisione, l'accoglienza, il

rispetto delle persone e delle tradizioni sono un luogo privilegiato per l'inculturazione del Vangelo. Arrivando nel Ciad, ho dovuto lasciare da parte i miei 50 anni di vita europea e ritrovare piuttosto la vita del paese dove sono nato. Ho potuto fare un paragone tra valori e limiti di due stili di vita abbastanza simili tra loro.

Sono entrato così progressivamente in uno spogliamento di ogni tipo di sicurezza, ho perso ogni fiducia nei grandi mezzi, nel potere costituito, nelle conoscenze intellettuali. Entro sempre più nel cuore di questa vita e in un cammino di liberazione imparo ad amare questa gente così com'è. Chiedo allo Spirito Santo la forza e la costanza di perseverare in questo amore che vuole essere sempre più autentico con lo spogliamento totale fino al dono della vita se questo si rivelasse utile e necessario.

Sono consapevole che noi non saremo mai come loro, ma che possiamo un po' alla volta ridurre le distanze, eliminando il superfluo e tenendo lo stretto necessario in ogni decisione o scelta da prendere con le persone che Dio ci affida per essere con loro testimoni presso gli altri.

*Bruno Bortoletto*

*Prete "fidei donum" in Ciad*

## **LA POVERTÀ, FONTE DI RICCHEZZA**

Voglio cominciare, ringraziando Dio, i fratelli pradosiani del mio paese e della famiglia internazionale, che mi danno la possibilità di partecipare alla sessione sulla povertà materiale nel Prado.

È valsa la pena prendere le distanze dal Perù, dai lavori pastorali e andare a Limonest, per arricchirmi delle grandi luci che vengono da Gesù Cristo e dai poveri e per essere illuminato dalle testimonianze di P. Chevrier, P. Ancel, P. Chaize, Lino Badino, Pepe Breu e la famiglia pradosiana.

Oggi continuano ad essere testimonianze vive per abbracciare la povertà materiale evangelica in controcorrente con una povertà che distrugge e uccide i poveri dei nostri paesi.

È stato interessante viaggiare sopra i nostri Paesi e contemplare i bei paesaggi di Quito, Bogotà, Caracas, Parigi, Lione, accontentarmi solo di guardarli dall'alto e atterrare negli aeroporti. Quanta gioia essere arrivati a Lione passando sopra l'impressionante Atlantico ed essere accolti da un fratello pradosiano.

Limonest è tanto bella, piena di vegetazione; certamente c'è un grande contrasto con le montagne spoglie del mio paese. Ma nonostante i deserti, nel mio paese ci sono anche bellissime valli con gente simpatica e accogliente. Porto nel mio cuore i poveri della mia diocesi e dei popoli della Costa, della sierra e della selva.

Anche la casa santa del P. Chevrier mi fa mettere un po' di più i piedi per terra, per non rimanere fra le nubi e confermare la scelta di perseverare, nonostante le strutture sociali ed economiche ingiuste o nonostante il vivere dentro una Chiesa che non fa eco del grido dei poveri.

La sessione è stata per me una grande illuminazione per il nostro ministero apostolico, occasione per conoscere e vivere le profonde radici spirituali del Prado: "Sacerdoti poveri per arricchire i poveri". È vero che non avevo approfondito che la povertà materiale di Gesù Cristo nella mangiatoia fosse fonte di fecondità

per la nostra vita apostolica e come questa povertà materiale dev'essere credibile agli occhi dei poveri, devono vederci poveri materialmente perché siano ricchi. Il P. Chevrier si decise di essere povero materialmente contemplando il mistero dell'Incarnazione e da lì ricevette la grazia per cantare la sua bella preghiera: "Oh povertà, quanto sei bella!" Questa frase mi ha impressionato molto e mi ha colpito il modo in cui il P. Chevrier l'ha accolta in maniera decisa, per dar gloria a Dio.

La sessione è stata e continua ad essere una sfida costante per assumere oggi nel mio ministero apostolico la povertà materiale non come un volontarismo, né come una casistica ma scoprirla come grazia del Signore, grazia che bisogna chiedere e accogliere nella nostra vita.. Credo inoltre che la fonte della povertà materiale sta nelle scelte di Gesù Cristo, che entra nel mondo degli esclusi per coinvolgerli nel cammino del Padre per mezzo dell'amore.

È illuminante dire che solo la povertà materiale di Gesù Cristo assunta interiormente, esteriorizzata nella pratica quotidiana, ci aiuta ad entrare in comunione con Dio e coi poveri.

Secondo me tutte queste riflessioni interrogano, illuminano la mia maniera di avvicinarmi e di accompagnare i poveri. Molte volte sono entrato con i miei schemi o non ho riconosciuto quello che va nascendo nei poveri, non basta essere buoni, è necessario oggi che i poveri siano visti come soggetti, attori e protagonisti della missione. Devo collaborare nella missione come amministratore e non come proprietario.

È possibile accogliere il regno di Dio solo riempiendo distanze, accorciando disuguaglianze, creando relazioni profonde e umane dal di dentro del vissuto di una povertà materiale voluta per Dio.

Altra luce che mi ha dato la sessione è la regola del necessario. Mi ha aiutato a non scoraggiarmi, né preoccuparmi tanto per non avere a disposizione i mezzi necessari per la missione. Non devo distrarmi, né ostacolare il vangelo. La cosa principale è arrivare ai poveri come loro, bisognosi di Dio; che la nostra vita sia un solco dove passa Gesù Cristo come Acqua Viva per i poveri e i poveri si

avvicinino di più a Gesù Cristo. I mezzi sono necessari per quanto aiutano nella missione, "formare bene", "catechizzare bene", senza apparire come Chiesa con potere e ricchezze che ostacolano il Vangelo. Presto avremo nelle nostre mani "la regola del necessario" come strumento orientatore per assumere l'esperienza del necessario per la vita apostolica.

Altra esperienza buona è che tutti in qualche modo ci siamo sentiti famiglia, che non siamo soli nel cammino e scoprire la fonte per essere discepoli, apostoli in mezzo ai poveri.

C'è stato un linguaggio comune "I poveri ci evangelizzano", la povertà materiale come ricchezza per i poveri e come fonte per la fecondità apostolica. Nel nostro gruppo abbiamo lavorato bene, ci siamo ascoltati, ci siamo convinti che in qualche maniera lo Spirito di Dio sta lavorando in noi.

Saluti per Marco, Damiano, Luis Flores, Guy, Jean Michel. Saluti a tutti i loro gruppi. Quante cose ancora vorrei raccontare, ma credo che nel cammino della vita le nostre vite continueranno, parlando!

Coraggio fratelli!

*Victor Rapray*

*Prete della diocesi di Huacho, Perù*

## LA SECONDA VOLTA DI PIETRO NEL VANGELO DI GIOVANNI

Alla fine dell'anno sabbatico ho cercato di rileggere la mia esperienza alla luce della vicenda di Pietro nel Vangelo di Giovanni.

Mi sono letto i testi dei sinottici che qui riporto per completezza. Possono servire a chi volesse fare un ulteriore studio del Vangelo sulla figura di Pietro.

Ho trovato particolarmente interessanti i brani del vangelo di Giovanni, sui quali mi sono fermato nella preghiera e nello studio.

### A. PASSI DEI SINOTTICI

(Mt 4,18-20. Paralleli: Mc 1,16-20). (Lc 5,5-8). (Mt 14,26-31). (Mt 16,16-17. Paralleli: Mc 8,28-33. c 9,18,22). (Mt 17,4. Paralleli: Mc 9,5. Lc 9,28-36). (Mt 19,27-29. Paralleli: Mc 10,28-31. Lc 18,28-30). (Mt 26,30-35. Paralleli: Mc 14,26-31). (Lc 22,31-34). (Mt 26,40-41. Paralleli: Mc 14,37-38). (Mt 26,75). (Lc 22,61-62). Dopo la risurrezione solo Luca, tra i sinottici, riporta due notizie su Pietro: Pietro alla tomba (24,12) e la confessione di fede di 24,34b («Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone»).

### B. ANALISI DEI TESTI DI GIOVANNI

In Gv troviamo dieci episodi nei quali Pietro è protagonista:

- ◆ 1,42: la prima chiamata di Pietro
- ◆ 6,67-70: «Signore da chi andremo?»

- ◆ 13,7-10: lavanda dei piedi
- ◆ 13,23-25: Pietro chiede a Giovanni di informarsi sul traditore
- ◆ 13,36-38: Gesù prevede il rinnegamento di Pietro
- ◆ 18,10-11: Pietro taglia l'orecchio al servo del Sommo Sacerdote
- ◆ 18,17.25-27: triplice rinnegamento di Pietro
- ◆ 20,1-10: Pietro e Giovanni corrono al sepolcro
- ◆ 21,1-14: pesca miracolosa
- ◆ 21,15-23: Seconda chiamata di Pietro

**In tutti questi brani scopriamo la presenza di due differenti dimensioni della vicenda di Pietro:**

1. La prima prospettiva ci presenta la vicenda umana e spirituale di Pietro nel suo rapporto con Gesù. Ci fa vedere Pietro nel suo originale cammino di discepolo, chiamato a conoscere amare e seguire Gesù, e di apostolo, mandato ad aver cura delle pecorelle di Gesù. E' la prospettiva cristologico ministeriale. (1,42; 6,67-70; 13,7-10; 13,36-38; 18,10-11; 18,17.25-27; 21,1-14; 21,15-19). A me interessa questa prima prospettiva poiché mi aiuta a comprendere meglio la «seconda chiamata» di Pietro in relazione alla mia «seconda volta». Tento cioè di illuminare la ripresa dell'impegno pastorale in parrocchia, che qualifico come «seconda volta», dopo l'anno sabbatico con l'esperienza di Pietro come ci è presentata da Giovanni.
2. La seconda prospettiva ci parla del rapporto tra Pietro e Giovanni, del ministero di Pietro nella chiesa in rapporto al ministero di Giovanni. E' una linea ecclesiologico-carismatica tendente a cercare distinzione e unità tra il carisma di Pietro e il carisma di Giovanni. (13,23-25; 20,1-10; 21,1-16; 21,20-23).

**C. CERCO ORA DI APPROFONDIRE LA PRIMA PROSPETTIVA.**

- a. *«Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)»* (1,42). Sorprendentemente non c'è per Pietro una chiamata esplicita all'inizio del vangelo di Giovanni. Gesù chiama direttamente altri

discepoli, come Andrea e l'altro discepolo del Battista («Venite e vedrete»), come Filippo («seguimi»), o in modo mediato attraverso Filippo chiama Natanaele («Vieni e vedi»). Per Pietro no!. E' certo Andrea che lo conduce da Gesù, ma per lui la centralità è data dall'incontro con Gesù che gli rivela una nuova identità con il cambio del nome. Simone si chiamerà Pietra, roccia, qualcosa su cui si può costruire con sicurezza e solidità. Da questo incontro Pietro comincia a seguire Gesù; ma già dall'inizio la sequela di Pietro somiglia più ad un'infatuazione (dove si è attaccati più alla propria immagine dell'altro che alla realtà dell'altro) che ad una fede. Sarà la comprensione della strada della croce, attraverso il rinnegamento, che renderà il primo apostolo pronto al ministero. Pietro riceve un nome che è in palese contraddizione con ogni altro episodio riportato da Giovanni. Quasi a dire che la solidità di Pietro non è una sua conquista o capacità, ma è un dono ricevuto nella fragilità. Gesù correggerà l'entusiastica professione di fede di Pietro con «non ho forse scelto io voi?» e «uno di voi è un diavolo» (cfr 6,67-70)(nei sinottici c'è la previsione della passione e Pietro è chiamato «Satana»); deve fargli una sorta di minaccia per lavargli i piedi; risponde alla sua proclamazione di essere disposto a dare la vita con la previsione del rinnegamento; lo ferma dopo che con la spada aveva tagliato l'orecchio al servo del Sommo Sacerdote; infine Pietro rinnega Gesù per tre volte. Non c'è un episodio in cui Gesù non corregga Pietro; ma quando ci si aspetta la correzione più grande, non c'è: Gesù non lo rimprovera dopo il rinnegamento, anzi, proprio in quel momento gli affida il ministero pastorale. Pietro aveva incontrato Gesù e in quell'incontro aveva ricevuto una nuova identità, una nuova forza e speranza. Ma rimaneva centrato in se stesso, nonostante le sue buone intenzioni. Avrebbe dovuto percorrere la dura strada della croce e del peccato per arrendersi finalmente all'amore di Dio ed abbandonare la strada del successo e del potere.

- b. *Disse allora Gesù ai Dodici: «Forse anche voi volete andarvene?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». Rispose Gesù: «Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!» (6,67-70a).* L'entusiasmo, il protagonismo, il sincero desiderio di seguire Gesù in 6,67-70, fanno di Pietro colui che, anche a nome degli altri, esprime la professione di fede. Ma Gesù corregge, in Giovanni come nei sinottici, le espressioni di Pietro. Egli è sincero, ma pensa di essere lui il

conduttore, colui che governa la propria vita, la propria fede, anche il proprio discepolato. Gesù afferma che è sua la scelta dei discepoli e che c'è un diavolo. C'è la possibilità del peccato, del fallimento, del tradimento. Pietro presume di essere padrone delle proprie scelte e non mette in conto il fallimento. L'idealismo presuntuoso è il peccato di Pietro.

- c. *Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!» (13,7-9).* Il carattere attivo e orgoglioso di Pietro emerge in 13,7-10. Egli vuole amare, servire e non pensa di aver bisogno di essere amato, servito, perdonato. La minaccia di Gesù esprime la verità profonda che per poter lavare i piedi agli altri è necessaria la passività dell'essere lavati, amati, perdonati. L'autosufficienza è il peccato di Pietro.
- d. *Simon Pietro gli dice: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte» (13,36-38. Paralleli: Mt 26,30-35; Mc 14,26-31).* In 13,36-38 Pietro non può seguire Gesù poiché con tutto il suo idealismo protagonista e la sua autosufficienza non ha compreso la strada della croce. Sarà necessaria la prova più grande: il rinnegamento di Gesù. Pietro amava molto Gesù, ma amore senza croce è sempre amore interessato, orientato al successo personale.
- e. *Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?» (18,10-11).* Questo tipo di amore, se di amore si può parlare, esige di realizzarsi con strumenti violenti, come appare in 18,10-11. Ma Gesù afferma che il criterio non è il proprio progetto, ma la volontà di Dio.
- f. *E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». ... Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo sono». Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?».*

*Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò (18,17.25-27. Paralleli: Mt 26,69-75; Mc 14,66-72; Lc 22,55-62).* In 18,17.25-27 il rinnegamento rende evidente che l'amore più grande di Pietro non era per Cristo, ma per se stesso, per il proprio progetto. In questa esperienza durissima Pietro non rinnega solo Cristo, ma anche se stesso, quello che pensava di essere, i suoi progetti e i suoi sogni. Non gli resta più niente: né il Cristo ormai rinnegato, né le sue illusioni di successo. Egli è chiamato ad una radicale conversione. In realtà Pietro non conosceva quell'uomo processato, condannato ingiustamente, flagellato e incoronato di spine. Pietro conosceva il «Cristo, Figlio del Dio vivente», non il crocifisso. Anche lui deve percorrere la dura strada di Giobbe per arrivare a conoscere Dio: »Prima ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono«.

- g. *Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi»(21,15-19).* Il brano di 21,15-23 costituisce l'esito del rapporto interpersonale tra Pietro e Gesù. Sembra anche essere l'episodio che manifesta il senso dei fatti precedenti ed il significato del seguente ministero di Pietro nella Chiesa. E' un passo biblico carico di possibili interpretazioni. Dei testi giovannei che parlano di Pietro, è l'unico nel quale Gesù non corregga o rimproveri il primo degli apostoli. Le tre domande di Gesù sull'amore di Pietro sembrano essere poste per coprire i tre rinnegamenti, quasi per cancellarli con tre atti d'amore: «L'amore copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8). Ed il peccato di Pietro era proprio una moltitudine: non si era ancora lasciato incontrare da Gesù, ma lo aveva catturato dentro le sue idee, i suoi progetti anche buoni. Questa linea non porta da nessuna parte e Pietro lo sperimenta duramente. Deve finalmente arrendersi, aprirsi all'amore, lasciarsi portare dove non vuole. Ma da subito sperimenta la sorprendente accoglienza di Gesù che non riparla dei rinnegamenti

(poteva dire, come spesso diciamo noi: «Te l'avevo detto io»), ma parla d'amore. «Mi vuoi bene più di costoro?», si può tradurre anche «Mi vuoi bene più di queste cose» (R. Brown, GIOVANNI, Cittadella, p. 1395), che preferisco. Il significato sarebbe: «Mi vuoi bene più della pesca, più di ciò che è successo, più della tua incompiutezza e debolezza, più del tuo rinnegarmi?». Gesù chiede se l'amore supera il senso di fallimento che doveva ingombrare l'animo di Pietro. E così facendo comunica a Pietro che per lui conta l'amore, e che così poteva essere anche per Pietro. Bastava lo volesse. Questo amore, passato per l'esperienza della debolezza, del rinnegamento, maturato nell'accoglienza della croce, ora per Gesù era sufficiente a fondare il ministero pettino. Prima no. Prima lo aveva sempre corretto e rimproverato. Ora lo considera capace, pur peccatore, della più grande responsabilità: aver cura dei fratelli. Pietro invece doveva trovarsi in un momento di grande insicurezza. Con il rinnegamento e la morte di Cristo erano caduti i punti saldi su cui si appoggiava: un Messia di successo e la totale fiducia in se stesso. Ora il Messia era morto e lui aveva tradito la sua fiducia rinnegandolo. Gesù non pone quelle domande sull'amore perché avesse bisogno di una risposta. Pone quelle domande per Pietro, per radicarlo nuovamente nell'amore più grande di ogni fragilità e nella missione di aver cura e confermare i fratelli. Pietro non risponde più con affermazioni volontaristiche, ora si sa consegnare: «Tu sai tutto». Ora Pietro riceve da Gesù questo nuovo radicamento nell'amore e nella missione, lo accoglie finalmente come un dono. Non come una conquista volontaristica. Nelle domande poste a Pietro, il greco porta «agapao» (=amore oblativo) le prime due volte, mentre Pietro risponde con «fileo» (=amore d'amicizia) in tutte e tre le volte. Ma nella terza domanda di Gesù il greco porta «fileo». Pietro, che non è capace di oblatività, risponde: «Ti sono amico». Così Gesù finisce col domandargli solo l'amore di cui è capace: l'amore di amicizia. Ma non rinuncia di indicargli la meta che è l'amore oblativo, la donazione totale e gratuita. Infine, con poche parole, Gesù descrive il momento esistenziale e spirituale che Pietro sta passando: «Quando eri giovane ... quando sarai vecchio». Ormai Pietro non è più il conduttore della sua vita con l'energia della giovinezza e la forza della volontà. L'esperienza gli ha insegnato che vivere è essere condotti spesso dove non vogliamo. Questo è un passaggio fondamentale, più o meno doloroso, che tutti i credenti sono chiamati a fare. Uno snodo cruciale della fede. Non è più Pietro al centro, l'entusiasta confessore della fede. Ma è Dio, ed il suo

misterioso progetto, che ora comincia a servire. Fino al dono supremo della vita. Solo ora Gesù può pronunciare quella parola grande: «Seguimil!». Poiché solo ora Pietro può intenderla. La seconda chiamata di Pietro in realtà è l'unica chiamata. Prima era Pietro, affascinato, che voleva seguire Gesù. Ora è Gesù che lo chiama.

## D. SPUNTI PER LA SINTESI

1. Dopo l'esperienza difficile che ho vissuto le mie energie si sono coagulate in sentimenti difficili da ammettere: rabbia e rancore. Verso Dio che mi ha ingannato. Verso le persone che mi hanno ferito. Verso me stesso che non ho perseverato nella prova. **Ma Gesù non si sofferma su «queste cose»; lui mi chiede amore.** Mette in moto le mie forze più profonde, quell'entusiasmo e quella carica affettiva che mi caratterizzava e che avevo sepolto per paura. Come per Pietro, **è la fede che, come grazia, mette in moto la mia umanità**, non la mia umanità che conquista la fede (cfr. CM. Martini, *Le confessioni di Pietro*, Piemme, pp. 64-66). Gesù ricostruisce in Pietro la fiducia in se stesso e quindi la possibilità del ministero. Così prego per me.
2. Dalla vocazione e missione vissute con protagonismo, idealismo e autosufficienza, come una conquista, **al discepolato e apostolato vissuti sempre più come una grazia e un dono, nell'umiltà e nell'obbedienza.** Questo è il passaggio che sento avvenire in me e che chiedo insistentemente al Signore. Non chiedo più, nella preghiera, che Dio mi aiuti perché riescano i miei progetti di bene, non chiedo neppure che mi liberi dalla sofferenza. **Chiedo di poter essere prete.** Chiedo che Dio si pianti al centro della mia fragile umanità e diventi per me una sorgente zampillante di vita: «Mi vuoi bene più di tutte queste cose? ... Abbi cura delle mie pecorelle!». E' Dio che mi chiede di essere pastore; sulla sua Parola getterò ancora le mie fragili reti. La preghiera più frequente è costituita dalle ultime parole della Bibbia: «Vieni, Signore Gesù».

3. **La seconda volta di Pietro è la mia seconda volta.** Se prima della croce era Pietro che voleva seguire Gesù e poi è Gesù che chiama l'apostolo («Seguimi»), chiedo a Dio di essere degno di una chiamata simile. L'amore che sento nascere in me, come un dono e non come una conquista volontaristica, mi permette di accettarmi maggiormente. Cosa significa questa seconda volta? Non lo so dire interamente poiché non so più afferrare il Dio che mi conduce per le sue strade. **La seconda volta è seguire Dio e non precederlo.** Mi chiede di accogliere il limite psico fisico e intellettuale, di integrare il mio passato che porta in sé alcune ferite, di passare dalla giovinezza all'età adulta, con ciò che comporta a livello di relazioni. **E' una seconda chiamata caratterizzata da una nuova consapevolezza di vivere in me il mistero pasquale, poiché questo è l'annuncio più importante.** Nella prima volta le infedeltà mie e degli altri mi davano scandalo, nella seconda volta mi suscitano misericordia e compassione.

*don Emilio Centono*

*Campiglia dei Berici - Vicenza*

# FA CHE VIVIAMO IL TEMPO CHE CI DAI COME UN DONO DELLA TUA AMICIZIA”

## INTRODUZIONE

Alcuni aspetti mi pare rendono particolarmente attuale una riflessione sul significato teologico-spirituale del tempo. Ricordo tra gli altri:

a. L'ingresso dell'umanità nel terzo millennio e in particolare l'avvicinarsi del grande giubileo dell'anno 2000. Si tratta di un evento che non va considerato come una semplice ricorrenza esteriore. Scrive il Santo Padre: “*Giubileo, cioè ‘anno di grazia del Signore’ è la caratteristica dell’attività di Gesù e non soltanto la definizione cronologica di una certa ricorrenza*” (TMA, n°11).

b. La questione del tempo interpella oggi la chiesa anche a partire dal modo con cui viene vissuto il “Giorno del Signore”. La chiesa diocesana vicentina ha voluto dedicare l'anno scorso, nel suo piano pastorale, attenzione a questo aspetto. Il papa ha scritto questa estate una lettera apostolica intitolata: “*Dies Domini*”. Interrogarsi come credenti sulla Domenica significa, a mio avviso, porsi questioni riguardo al modo di rapportarsi al tempo, al suo alternarsi tra ritmi feriali produttivi e riposo festivo. Non si tratta di evocare in modo nostalgico l'obbligo del precetto festivo ma di comprendere, come scrive Enzo Bianchi, che la posta in gioco è ben più alta: “*il tema del giorno del Signore è un tema capitale per il futuro della chiesa e della stessa fede cristiana perché quest’ultima dipende essenzialmente...dal vivere la comunità, dal vivere l’assemblea, e quindi dal vivere cristianamente la Domenica. Senza vivere la Domenica non si può vivere la realtà comunitaria della chiesa*”.

c. La sensibilità moderna per l'ecologia, l'attenzione al fenomeno del “tempo libero” sono tematiche che dimostrano l'interesse che riveste la dimensione del tempo. La aumentata

coscienza ecologica presenta la domanda sul rapporto risorse ambientali e loro durata: di questo passo, fino a quando, potranno bastare le risorse che il pianeta terra ha a disposizione?

Per questa serie di motivi mi pare opportuno offrire un piccolo contributo sul significato del tempo a partire da alcune espressioni del vangelo. Cominciamo da alcune premesse di tipo generale.

## **1. IL SIGNIFICATO E IL VALORE DEL TEMPO NELLA BIBBIA**

a. Può essere interessante ricordare che la Bibbia si apre e si chiude con due annotazioni temporali: “In principio Dio creò il cielo e la terra...” (Gen. 1,1) e “Colui che attesta queste cose dice: “Sì, verrò presto” (Apc. 20,22).

b. Per la bibbia non esiste la coscienza che il tempo passato è più “buono” rispetto a quello che viviamo: “Non domandare come mai i tempi antichi erano migliori del presente? poiché una tale domanda non è ispirata da saggezza” (Qoelet, 7, 10).

c. Giocando un po' con le parole possiamo dire che: “la storia della salvezza è la salvezza della storia”. Non esiste prima una storia che sia solo storia umana e poi su questa si sovrappone dal di fuori la storia della salvezza. La storia della salvezza ha la stessa ampiezza e durata della storia umana.

d. La novità del Nuovo Testamento, da questo punto di vista, è riassunta nella persona di Gesù Cristo manifestatosi nella “pienezza dei tempi”. In Gesù Cristo, possiamo dire: Dio ha tempo per l'uomo! Il mistero dell'incarnazione è presentato da Antonio Chevrier, nei capitoli iniziali del suo “Vero Discepolo” sotto questa luce:

“Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi. O ineffabile mistero! Dio è con noi, Dio è venuto a parlarci, è venuto ad abitare con noi per parlarci ed istruirci. Ciò che un tempo aveva fatto solo sporadicamente, per così dire, in fretta, egli l'ha fatto in questi ultimi tempi in un modo ben sensibile e duraturo. Ha preso egli stesso la forma dell'uomo per abitare con noi ed avere il tempo di parlarci e di dirci tutto

quello che il Padre voleva insegnarci per mezzo suo” (VD, 62-63)

e. Inoltre vale la pena sottolineare la “sproporzione di tempo” sulla quale sono costruiti i quattro vangeli: siamo informati quasi nulla dei primi trent’anni della vita di Gesù, conosciamo abbastanza particolari dei tre anni di ministero pubblico, possediamo in proporzione molte più informazioni sui tre giorni finali della sua vicenda umana. Per questo qualcuno, a ragione, ha scritto che i vangeli sono: “i racconti della Passione con un’ampia introduzione”.

f. Infine sarebbe interessante studiare più approfonditamente le sfumature dei singoli evangelisti riguardo il modo di descrivere il tempo. Mi accontento di accennare. L’evangelista Marco potremo definirlo il vangelo del tempo del “subito”. Questa particolare annotazione è tipica del suo modo di narrare (cfr. Mc. 1,12.18.29.30.42; 4,16; 5,29; 11,3). Matteo lo possiamo chiamare il vangelo del “tempo dell’attesa” del ritorno del Signore. Non si tratta di un tempo vuoto. In particolare il cap. 25, centrato sulla seconda venuta del Figlio dell’uomo, descrive il modo di impiegare i talenti durante questo tempo tra le due venute. Luca è l’evangelista “dell’oggi della salvezza”. Gli studiosi si preoccupano di sottolineare quei passi dove i due termini: “oggi” e “salvezza” appaiono associati (cfr. Lc. 2,10-11; 2,29-30; 19,9; 23,43). Infine Giovanni è il vangelo “dell’ora di Gesù” (cfr. Gv. 2,4; 7,30; 8,20; 13,20; 16,25; 16,32, 17,1). Dopo questi rapidi passiamo a prendere in considerazione altri particolari del Nuovo Testamento che si riferiscono al mistero del tempo.

## **2. STUDIO SPIRITUALE DEL VANGELO SU ALCUNI PARTICOLARI DI TEMPO**

**“Dopo questi fatti...” oppure: “In quel tempo...”**

Spesso, nel quarto vangelo, troviamo all’inizio di un nuovo capitolo questo ritornello: “dopo questi fatti” (cfr. Gv. 6,1; 7,1; Lc. 10,1). Non si tratta di un semplice espediente letterario, messo lì tanto per cominciare in qualche modo. Con questa espressione si ricorda che il vangelo non descrive idee ma racconta fatti di vita.

Pertanto quando, aprendo il vangelo, ci imbattiamo in questo tipo di annotazione, siamo invitati a fare due cose: primo ricordare i fatti precedentemente raccontati che riguardano Gesù e secondo interrogarci sui fatti che ci sono accaduti recentemente e che ci hanno interpellato più da vicino come singoli e come comunità.

\* Nella lettura del vangelo posso perciò chiedermi: quali fatti mi hanno recentemente coinvolto più da vicino? Quali di essi questo brano mi aiuta ad illuminare?

Inoltre ogni volta che ascoltiamo la proclamazione liturgica del vangelo quel brano inizia con: “in quel tempo”. Si tratta di una espressione alla quale abbiamo abituato il nostro orecchio. Anche in questo modo siamo ricondotti al mistero del fluire del tempo. La parola di Dio non cade mai nel vuoto. Essa ci raggiunge sempre in un preciso momento storico mai ripetibile.

### **Il tempo del dono: “Nella notte in cui veniva tradito” (1 Cor 11,23)**

Questo particolare di tempo è importante. Si riferisce al più antico racconto che possediamo dell'istituzione dell'eucarestia. L'amore non è amato! scrivevano i santi. La pienezza del dono di Dio si sposa con la possibilità umana del rifiuto. Gesù istituisce l'eucarestia nella notte in cui viene tradito, cioè nell'arco di tempo in cui i legami all'interno del gruppo si vanno progressivamente deteriorando: c'è chi tradisce (Lc. 22,48), chi rinnega (Lc. 22, 66-72), tutti comunque che fuggono (Mc. 14,50). Ogni volta che, nella terza preghiera eucaristica, il sacerdote pronuncia queste parole siamo di fronte all'Amore che si consegna nonostante le nostre resistenze.

\* Mi domando: so perseverare nel dono di me quando attorno nessuno lo riconosce?

### **Il tempo dell'attesa: “mentre il giorno di pentecoste stava per finire” (At. 2,1)**

Una delle tentazioni che tutti viviamo è considerare il tempo dell'attesa come un tempo vuoto. Il dono dello Spirito sorprende i discepoli sul finire del giorno della Pentecoste. Essi non sapevano

che quello era il giorno “fissato”. Occorre saper perseverare nell’attesa di questo dono dall’alto. Lo Spirito ci raggiunge quando magari meno lo aspettiamo per esempio sul finire di una giornata. Anche Gesù nel vangelo va incontro ai suoi in simili momenti: “verso l’ultima parte della notte” (Mc 7,48) oppure “quando ormai era l’alba” (Gv. 21,4).

\* Scriveva Simone Weil: “i beni più preziosi non devono essere cercati ma attesi. Ciò che vale unicamente è la veglia, l’attesa, l’attenzione”. Come vivo il tempo dell’attesa? lo considero “tempo perso”? Di quanta attesa si nutre la mia preghiera? so pazientare della pazienza dei tempi lunghi?

\* P. Chevrier parlando della sorprendente capacità di agire dello Spirito Santo lo paragona alla “fiamma del ceppo” che guizza e si innalza improvvisa quando meno te lo aspetti. Ascoltiamo questo passaggio:

“Egli viene a noi nel momento in cui meno ce l’aspettiamo. Quando lo cerchiamo, non lo troviamo; è indipendente dalla nostra volontà, dal momento, dal tempo, dall’ora; viene quando vuole, sta a noi riceverlo quando viene. Ha libertà d’azione ed è indipendente da noi, ma si comunica a noi quando meno ci pensiamo; e non è nel ragionamento, né nello studio, né nelle teorie, né nelle regole; è il fuoco divino che si muove sempre, che si alza in alto in maniera irregolare, appare e sparisce, come la fiamma del ceppo; bisogna prenderlo e rallegrarsene quando si mostra... e conservarlo tutte le volte che si comunica a noi” (VD, 511).

### **Il tempo delle responsabilità: "Mentre aumentava il numero dei discepoli" At 6,1)**

In questo inizio di capitolo la chiesa primitiva è descritta in piena fase di sviluppo. Le comunità cristiane crescono di numero sia al loro interno che all’esterno. Questo aumento numerico, con le responsabilità ad esso connesse, fa sorgere una situazione di disagio:

“sorse allora un malcontento fra gli ellenisti”. Mi sembra una situazione per certi versi simile alla nostra con una differenza. Da noi mentre diminuisce il numero di coloro che praticano, le responsabilità pastorali le “cose da fare” restano quando invece non aumentano. Sto pensando ad un'altra forbice che si sta allargando sempre più. L'età media dei preti si innalza sempre più rispetto al loro numero. Nella nostra situazione di chiesa, se non si sta attenti, le “cose da fare” possono portarci verso la deriva di un “ministero burocratizzato”. Il rischio è di perdere il contatto con le persone in nome dei molti impegni pastorali e dei servizi da garantire. Questa emergenza nella chiesa primitiva è all'origine della nascita del diaconato. Il tempo delle responsabilità si coniuga anche con il tempo delle scelte. Il potenziale conflitto favorisce una ricentrazione degli apostoli sull'essenziale del loro ministero: “Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense” (At. 6,2). Come far sì che questa situazione non deteriori le persone ma si trasformi in crisi di crescita?

\* Come vivo l'esercizio delle responsabilità che mi sono affidate? riesco a svolgerlo senza perdere la capacità di entrare in contatto con le persone? In mezzo alle molte “cose da fare” riesco a non perdere di vista l'essenziale del ministero legato all'annuncio della parola e alla preghiera?

### **Il tempo della visita: ”Rimase con lei circa tre mesi poi tornò a casa sua” (Lc. 1,56).**

Si tratta di uno dei brani del vangelo in cui sono protagoniste due donne. Possiamo parlare di una modalità femminile di vivere il tempo? Una caratteristica peculiare, a mio avviso, è che la donna porta inscritto nel suo corpo la dimensione del tempo. Il “rimase con lei circa tre mesi” (Lc 1,56) è, non a caso, il tempo di cui la cugina Elisabetta ha bisogno per portare a compimento la sua gravidanza. Per Maria poco dopo si dice che: “si compirono per lei i giorni del parto” (Lc 2,6). Il corpo della donna rappresenta una unità di misura del tempo, il suo “orologio”. Martini commentando questo episodio parla di un'altra modalità tipicamente femminile di vivere il tempo: la concretezza. Maria di Nazareth dimostra, sia nella

scena dell'annuncio-visitazione che nello spotalizio a Cana di Galilea, cosa vuol dire essere concreti. Martini definisce la concretezza come il giusto equilibrio tra mente, cuore e azione. Maria di Nazareth in questi due scene è concreta perché: ascolta, decide e agisce.

\* Il bene è sempre concreto: ho la capacità di intuire ciò che va fatto qui e adesso? Di fronte alle situazioni di bisogno so unire la dimensione dell'azione pubblica con quella dell'incontro personale? Gestisco la situazione di emergenza come una forma di gratificazione personale o so "tornare a casa mia" (cfr. Lc. 1,56 e 10,35)?

NB. Ricordiamo che nella bibbia il tema della visita è anzitutto quella di Dio che viene a visitare il suo popolo. Per dire quanta importanza Gesù attribuiva al tempo della visita il vangelo di Luca descrive il suo pianto sulla città di Gerusalemme con queste parole: "non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata" (Lc. 19,41-44).

### **Il tempo quotidiano: "Gesù cresceva in età, sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc. 2,51).**

E' il versetto che meglio esprime il mistero del tempo quotidiano, dei trent'anni vissuti a Nazareth. Il quotidiano è il luogo delle "crescite nascoste". Quanta densità di vita in quel verbo: "Gesù cresceva", quanta obbedienza alla vita e ai suoi ritmi Gesù ha dimostrato. Il mistero di Nazareth interpella il nostro modo di vivere le relazioni. Gesù ha imparato molto dai suoi trent'anni di vita a Nazareth. Nazareth è il luogo in cui Gesù si è sentito amato dal contatto delicato con Maria, dalla paternità discreta e fedele di Giuseppe. A Nazareth Gesù è cresciuto nella capacità di amare e lasciarsi amare. "Tornò con loro a Nazareth" dice l'evangelista Luca. Per Gesù dodicenne "essere nelle cose del Padre" (Lc 2,49) non vuol dire restare tra le mura del tempio in compagnia dei dottori ma tornare al suo villaggio. Scriveva p. Turollo ammirato da questo mistero della vita nascosta: "Cosa aveva dentro da tenerlo fermo per trent'anni ad un banco di operaio?". Delle cose del Padre ci si

interessa non fuggendo ma rimanendo nel cuore dell'umanità, vivendo il quotidiano, gli impegni professionali, ministeriali, familiari, con un amore appassionato per il Padre. Ognuno di noi è chiamato a recuperare il proprio Nazareth come il luogo abituale nel quale essere nelle cose del Padre. Tornare al proprio Nazareth e a quello che significa è il modo per vivere come Prado il nostro carisma di Istituto Secolare. Vuol dire entrare nel mistero della vita nascosta di Gesù che per trent'anni ha praticato una obbedienza alla vita quella quotidiana, di tutti i giorni, impastata di cose semplici e ripetute: lavoro, famiglia, amicizie, lutti, feste religiose...

\* Cosa significa per me recuperare Nazareth? So accorgermi e apprezzare le "crescite nascoste": personali, dei figli, nelle persone?

### **3. ALCUNI SUGGERIMENTI PER RIAPPROPRIARCI, IN MODO EVANGELICO, DEL MISTERO DEL TEMPO**

#### **1. CURARE DI PIÙ NELLE NOSTRE COMUNITÀ, FAMIGLIE E GIORNATE IL "SEDERSI A TAVOLA"**

C'è un aspetto della vita quotidiana che è tra i più significativi: il sedersi a tavola. E' un gesto che ripetiamo spesso. Nel vangelo alcuni discorsi e gesti, tra i più belli di Gesù, sono fatti stando a tavola. Lo stare a tavola, scrive Jean Vanier, non dovrebbe essere il luogo dell'efficienza ma della comunione. E' il luogo dove ci si può educare tutti a parlare, ma anche ad ascoltare. E' un luogo dove si valorizza l'altro, la sua giornata, il suo lavoro (anche quello di chi prepara da mangiare, lava i piatti e sprepara la tavola). Imparare a sedersi a tavola vuol dire scegliere di stare seduti e "perdere tempo" ogni tanto per parlarsi. Vuol dire spegnere il televisore per guardarsi negli occhi e in volto. Ricordiamo cosa ha detto di fare Gesù prima della moltiplicazione dei pani: "fateli sedere". Che bello se con le nostre assemblee liturgiche, le nostre case i nostri cuori rappresentassero questo spazio di ascolto in cui una persona chiunque può entrare e, se vuole, poter sedersi.

## 2. VALORIZZARE DI PIÙ LE RICORRENZE PERSONALI E COMUNITARIE.

“Fa che viviamo il tempo che ci dai come un dono della tua amicizia” recita una delle intercessioni del breviario. (Non dimentichiamo il valore di santificazione del tempo che la chiesa attribuisce alla liturgia delle ore che ci siamo assunti come impegno con la nostra ordinazione). Le ricorrenze, gli anniversari e quello che significano sono tutte occasioni da non perdere per acquisire nei confronti del tempo che scorre la giusta consapevolezza. Si può senza forzature o inutili protagonismi di far diventare queste date: compleanni, anniversari di ordinazione, matrimonio, professione religiosa, del proprio battesimo... come dei “piccoli giubilei”. Questo permette di recuperare il senso della festa: quali sono state per me le feste più belle? sappiamo fare festa tra noi? sappiamo fare nostre le feste di Dio?

## 3. FARE PERSONALMENTE E INSEGNARE A TENERE IL QUADERNO DI VITA.

Il Quaderno di vita è annotare ciò che abbiamo vissuto con le persone davanti al Signore. E’ rileggere la propria vita e quella degli uomini per incontrarvi il Signore. Non è uno sfogo psicologico come il diario personale. E’ un modo per preparare futuri incontri guardando a quelli passati. Questo aspetto è legato ad un altro punto.

## 4. RECUPERARE L’ESERCIZIO DELLA SCRITTURA.

Scrivere oggi è uno tra gli esercizi spirituali più difficili. Per esempio rispondere alle lettere e mantenere una corrispondenza oggi costa, in termini di tempo, un impegno notevole. Si preferisce allora tra amici la via più comoda: “faccio una telefonata”. E’ importante tornare a scrivere. Anche quando si fa meditazione scrivere il brano del vangelo aiuta la riflessione facendo cogliere dei particolari che nella lettura sfuggono. Scrivere, come l’andare di più a piedi o in bici per le strade, aiuta a rallentare il ritmo frenetico di vita. Mettere nero su bianco è un modo di onorare il tempo che passa.

Voglio concludere questo contributo citando una pagina del romanzo il: “Piccolo Principe” sul valore del tempo:

*“Buon giorno, disse il piccolo principe.*

*Buon giorno, disse il mercante.*

*Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.*

*Perché vendi questa roba? disse il piccolo principe.*

*E’ una grossa economia di tempo, disse il mercante. Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana.*

*E che cosa se ne fa di questi cinquantatré minuti?*

*Se ne fa quello che vuole...*

***Io, disse il piccolo principe, se avessi cinquantatré minuti da spendere camminerei adagio, adagio, verso una fontana...”.***

E’ una pagina che rinvia a quanto dicevo all’inizio sul modo di vivere il “Giorno del Signore”. Il riferimento cronologico di cui si parla, i famosi 53 minuti, mi hanno fatto pensare, per associazione di tempo, alla durata media delle nostre eucarestie domenicali.. C’è anche l’immagine della fontana che mi richiama quella stessa usata da Giovanni XXIII a proposito della chiesa paragonata alla “fontana del villaggio”. Che bello se la messa domenicale fosse come questa sorgente di acqua fresca cui avvicinarsi adagio adagio non per calmare la sete del precetto festivo ma per il desiderio dell’incontro col Signore e tra di noi. Un desiderio lentamente preparato durante tutta una settimana e che in quel rito si esprime in pienezza attraverso la celebrazione.

*don Damiano Meda*

# LA MISSIONE CITTADINA A ROMA: UNA TESTIMONIANZA

## **Una sorpresa dello Spirito**

C'è stata sorpresa e perplessità soprattutto tra i parroci, quando il Papa ha indetto una missione per preparare la città di Roma al grande Giubileo del 2000. Una certa diffidenza per le grandi manifestazioni passeggiere, un disagio perché sentivamo incombere un nuovo peso sulla già pesante pastorale ordinaria, la delusione di interrompere la ricerca di tradurre in pratica gli orientamenti del recente sinodo diocesano...ci rendevano inizialmente scettici e quasi contrariati.

In realtà tutti siamo consapevoli della necessità di uscire dalla routine di una pastorale di gestione per una pastorale più missionaria, più aperta ai lontani, più partecipata, più centrata sulla testimonianza della carità e sull'annuncio della Parola, ma ci sentiamo intrappolati dalla gestione delle attività ordinarie!

Ho fatto come gli altri un atto di obbedienza allo Spirito, che mi chiamava ad accogliere la Novità di Dio attraverso la proposta del mio vescovo, con un atteggiamento di fede, aperto e disponibile. Il papa presentava la missione

come “un atto di amore e di speranza per Roma” e così ho deciso di accoglierla anch'io.

Mi sono lasciato coinvolgere e anch'io mi sono impegnato perché la missione prendesse una certa fisionomia, fosse gestita dalle parrocchie, portata avanti dal nostro popolo per il nostro popolo, condotta dai nostri laici “normali”, non da movimenti esterni o da specialisti.

Anche la risposta della gente all'inizio mi è sembrata tiepida, intimorita, alle volte prevenuta, per la novità della cosa, la poca chiarezza sugli obiettivi e sul metodo, il timore di non essere adeguati al compito della testimonianza e dell'annuncio, la consapevolezza di non essere migliori degli altri, la ritrosia a bussare porta a porta, la paura di essere presi per Testimoni di Geova.

Non molti hanno accettato di far parte del gruppo iniziale dei missionari e di partecipare agli incontri di preparazione nelle zone, che hanno durato tutto il primo anno e che sono stati utili per far entrare progressivamente nello spirito della missione.

In parrocchia, con l'aiuto di un'apposita segreteria per la missione, abbiamo cercato di fare un'opera di sensibilizzazione nelle liturgie domenicali e nei gruppi e ci siamo impegnati a tradurre in un linguaggio semplice e concreto gli opuscoli e gli orientamenti che venivano dal centro, che non sembravano molto adatti alla realtà popolare del nostro quartiere.

Abbiamo pregato insieme, abbiamo cercato insieme nella Parola e nella nostra esperienza, le motivazioni, gli atteggiamenti, i contenuti, le parole, le preghiere, i gesti, più veri e più adatti alle diverse situazioni, in modo molto concreto ed essenziale.

Man mano perceivamo di essere entrati in un'esperienza

di Chiesa che ci superava e ci attirava. Molti altri laici si sono aggiunti al gruppo dei missionari, fino a raggiungere il numero, per noi notevole e insperato, di 75 persone.

Abbiamo attuato concretamente la missione nella Quaresima del '98 attraverso la visita capillare a tutte le famiglie da parte dei missionari della parrocchia, la creazione dei centri di ascolto, l'incontro feriale settimanale sulla Parola di Dio.

### **Un dono per la comunità**

Le famiglie hanno risposto positivamente, tenuto conto del nostro contesto. Il 40% ha accolto in casa i missionari. Il 17% li ha ricevuti sulla porta, accogliendo il libro degli Atti degli Apostoli. Molti erano assenti (25%), nonostante che avessimo cercato l'orario più adatto (h.18.30-20.30) . Un certo numero ha rifiutato esplicitamente la visita (8%) o non ha voluto aprire pur essendo visibilmente in casa (6%).

I Centri di ascolto si sono svolti in un appartamento nelle diverse scale, animati da persone delle scale o, dove avessero fatto richiesta, dai preti, dalle suore e dai missionari.

Essi sono preceduti ogni volta da un incontro di preparazione per tutti gli animatori, che con l'aiuto di un foglio, vengono condotti passo passo e sono aiutati a non prendere paura, a non pensare che bisogna essere degli esperti per leggere insieme la Parola, confrontarla con la nostra vita, riconoscere e pregare il Signore nella Parola e nella vita.

Certamente incontreremo nuove difficoltà, ma ora esiste il fatto che molti hanno gustato questa esperienza.

Noi dobbiamo continuare, consolidare, crescere. Fortunatamente non siamo obbligati a continuare l'opera di missionari specializzati, che di solito creano entusiasmi e sogni che difficilmente una parrocchia popolare come la nostra potrebbe poi attuare e continuare.

Abbiamo cercato di ricavare dalla missione un frutto: la riattivazione della Caritas parrocchiale, come riferimento dinamico per l'animazione della carità e l'attenzione alle tante famiglie e persone in difficoltà.

Ora ci aspetta il terzo anno della missione, che oltre a proseguire e rafforzare la missione svolta sul territorio nel 1998, focalizzerà l'attenzione sugli ambienti cittadini. Continuiamo a camminare con semplicità e fiducia.

Non abbiamo vissuto niente di miracolistico: ci troviamo ancora davanti ai gravi e cronici problemi delle periferie delle grandi città e alle sfide dell'evangelizzazione oggi.. Niente di straordinario dal punto di vista pastorale, niente di paragonabile a tante famose iniziative apostoliche, ma possiamo testimoniare con sincerità di aver vissuto una esperienza bella e ricca dal punto di vista evangelico ed ecclesiale.

La sfida da accogliere è il passaggio dalla missione in parrocchia alla parrocchia in missione permanente. Qui si giocherà la possibilità di rendere duraturo l'impegno della nuova evangelizzazione mediante l'annuncio a tutti di Gesù Cristo unico Salvatore dell'uomo. Qui si potranno creare le condizioni per l'indispensabile rinnovamento della vita della comunità cristiana sul piano della comunione, della fraternità, della ministerialità, della spiritualità, della testimonianza della carità verso i più poveri. Qui i poveri stessi potranno accogliere, esprimere e annunciare la fede nel Risorto come soggetti attivi, con il Vangelo nelle mani.

## **Una grazia per il ministero**

Io personalmente ho vissuto la missione come una delle esperienze più belle del mio lungo ministero sacerdotale. Mi sono commosso vedendo partire a due a due i laici della mia parrocchia, con fiducia e gioia interiore, dopo aver fatto l'adorazione al Santissimo esposto in chiesa, per andare ad annunciare il Cristo Risorto nelle case. Quando ritornavano e raccontavano quello che avevano visto e udito, con una partecipazione vera alle sofferenze e alle gioie delle famiglie, mi sembrava di rivivere la freschezza e la gioia delle missioni apostoliche nei Vangeli e negli Atti.

E' stata un'esperienza positiva soprattutto per i missionari. Nella revisione della missione fatta in parrocchia, essi l'hanno definita un avvenimento di grazia, un vero dono dello Spirito.

Hanno riconosciuto i segni dello Spirito come Agente principale della missione, nel fatto che il punto di partenza è stata la preghiera, loro e della comunità, soprattutto dei malati. Hanno testimoniato che una forza e un coraggio sorprendenti e inaspettati li aveva trasformati da timidi, paurosi e restii ad andare, in persone che partivano con semplicità e serenità, ricordando che il protagonista della missione è lo Spirito e che Lui avrebbe suggerito come dar testimonianza di Gesù Salvatore nelle diverse situazioni.

Sentivano di vivere e di annunciare il Vangelo da servitori inutili. Provavano una gioia nuova nel parlare di Gesù Cristo, nel testimoniare agli altri umilmente la bellezza del dono della fede, nel dire a tutti che il Padre ci ama

infinite e gratuitamente.

Hanno vissuto un'esperienza di unità e di fraternità nella diversità di età, di sesso, di ceto sociale, di zone, di gruppi ecclesiali.

Hanno potuto sperimentare la forza dei laici nell'evangelizzazione.

Hanno ritrovato la speranza scoprendo che nella grande città apparentemente pagana, Dio "si era preparato un popolo numeroso" disposto ad ascoltare la sua Parola.

Hanno contemplato l'azione dello Spirito nei cuori della gente e soprattutto dei piccoli e degli umili.

Con Maria del Magnificat hanno imparato a vedere nella storia i segni del Dio che abbatte i potenti dai troni ed esalta gli umili e i poveri. Imitando Lei, guardano all'oggi della nostra storia con la speranza che nasce dalla fede in Cristo, radicata da duemila anni in questa città.

*Don Pino Arcaro*

*Parroco di S. Maria del Soccorso in Roma*

## PARTIRE PER IL TCHAD

Nello scrivere queste righe ho davanti i volti di quelli di voi che erano all'Assemblea di febbraio, quando ho fatto l'impegno temporaneo nel Prado. Allora vi parlai del progetto di partire come prete Fidei Donum per il Tchad.

Nel salutarvi, prima di partire, voglio condividere con voi alcune dimensioni che mi sembrano molto vicine alla nostra vita di pradosiani.

Tre sono i punti di fondo su cui si basa questa esperienza di missione che andrò a vivere:

- una missione portata a vanti da una comunità che vive in fraternità,
- con al centro la Parola di Dio
- con uno stile di vita semplice, sobrio, in condivisione con la gente.

1. Sarò l'unico prete della mia piccola diocesi a partire, ma a N'Djomena lavorerò in équipe con dei laici e un altro sacerdote di Milano: una piccola comunità in missione per annunciare il Vangelo non solo a parole, ma prima di tutto con la testimonianza della vita fraterna. Inoltre il fatto di lavorare, pensare, progettare e agire insieme a dei laici rende veramente visibile tutta la ricchezza della nostra Chiesa di oggi. La riscoperta del valore del cristiano battezzato che viene dal Concilio e che per noi preti è una forma di povertà e di ascolto dello Spirito, che può essere veramente una ricchezza per tutti.

2. Nella vita di comunità il nutrimento quotidiano è nel pregare

la Parola di Dio; essa è il criterio di scelte, di azioni, del tipo di apostolato ed infine il contenuto e il soggetto stesso dell'annuncio. Essa guiderà lo stile all'interno della nostra fraternità, ma anche quello dell'organizzazione stessa della "parrocchia", la quale ha fatto la scelta di essere una comunità ecclesiale di base, in cui il Vangelo diventa criterio di conversione e fonte di gioia e incoraggiamento per la vita di tutti.

La missione, prima che fare opere, è annunciare il Vangelo: è questo che trasforma in profondità la vita della gente.

3. Il terzo punto riguarda la concretezza della vita nella nostra presenza missionaria.

Abiteremo in una casa semplice, nel quartiere, vicina alle case della gente, seguendo i ritmi della vita quotidiana. Questo aspetto parte da una ricerca di condivisione il più possibile concreta con la realtà in cui siamo chiamati a vivere. E' proprio a questo livello di ascolto e di rispetto della vita quotidiana che si gioca la sfida più grande. Saper attendere per capire, avere tempi lunghi, spogliarci del giudizio su ciò che è efficace ed efficiente, utilizzare i mezzi poveri, semplici della gente del posto, rinunciare ai grandi progetti preconfezionati. Metterci accanto agli uomini non come maestri, benefattori, ma da fratelli, sapendo che ciò che cambia la vita di tutti è il Vangelo.

*Francesco Guarguaglini*  
*della diocesi di Massa Marittima*  
*Prete fidei donum in Tchad*

## **SI E' CONCLUSO L'ANNO DI FORMAZIONE PER I LAICI**

All'inizio di settembre dello scorso anno (97), è partito un anno di formazione per i laici, su richiesta di alcune persone che avevano già avuto modo di accostare la spiritualità pradosiana attraverso alcuni amici preti e laici e che avevano sentito nascere in loro il desiderio di conoscerla più a fondo, per capire se nella propria vita fossero presenti i segni di una chiamata a seguire Gesù nello spirito di P.Chevrier.

Sotto la paziente guida di Antonio Uderzo e del prezioso apporto di Anna e Nivea, ai quali va il nostro grazie per la loro disponibilità e premura, gli incontri si sono svolti nella casa del Prado a Malo e a Vicenza a casa di Carla, ospitale come sempre.

Il gruppo era costituito da donne provenienti da tre province del Veneto: VR, VI, TV. Qualcuna era già dentro alla spiritualità del Prado da parecchi anni, altre erano novelline.

Abbiamo avuto modo, durante gli incontri, di approfondire i temi di fondo della spiritualità e di confrontarli con la nostra vita. Il ritrovarsi assieme, anche se impegnativo, era piacevole, perché col succedersi degli incontri si respirava un clima di accoglienza e di familiarità, che consentiva il mettere a nudo la nostra vita e il metterla in comune senza timori o riserve. Informatori ci comunicavano la loro gioia di seguire Gesù nello spirito di P.Chevrier, liberi dalla preoccupazione di fare proseliti.

Si conosceva poco della storia di ciascuno di noi, ma questo non sembrava importante; quello che ci univa era

mettere in comune le meraviglie che Dio sta facendo nella nostra vita, per attirarci a seguirlo sempre più da vicino nella persona di Gesù e dei poveri.

Abbiamo vissuto tutto questo come dono dello Spirito, che attraverso strade e persone diverse, ci ha convocati a confrontarci e a crescere insieme. Alla fine più che aver acquisito delle certezze, sono emersi degli interrogativi.

Preghiamo il Signore affinché illumini le persone che saranno chiamate a fare discernimento su eventuali chiamate, all'interno del gruppo di formazione, ad entrare a far parte, attraverso una domanda, della famiglia del Prado.

*Teresa Dainese*

Il Prado italiano, in collaborazione  
con la Diocesi di Vicenza  
organizza un corso di

# **ESERCIZI SPIRITUALI**

*da lunedì 11 a venerdì 15 gennaio 1999  
presso la Casa di spiritualità Villa S. Carlo  
di Costabissara (VI)  
Tel. 0444/971031*

Saranno animati da Antonio Bravo  
responsabile internazionale del Prado

*Per informazioni rivolgersi a  
d. Francesco Frigo  
Monteviale (Vi) - Tel. 0444/552014*

## L'INCONTRO GENERALE DEL PRADO ITALIANO

si svolgerà nei giorni:

7 febbraio (ore 19) - 10 febbraio (ore 14) 1999

A VILLA S. CARLO DI COSTABISSARA (VI)

Tel. 0444 / 971031

Tema dell'incontro

“Fissando lo sguardo su Gesù Servo,  
quali cammini lo Spirito Santo apre  
davanti a noi e alle nostre comunità  
cristiane per compiere l'opera del Padre”

*L'incontro generale del 1999 vuole dare una conclusione comunitaria alla ricerca che ci ha accomunati durante questi anni, come gruppi di base su "Il cammino del Servo".*

*Questo incontro che si colloca alla soglia del terzo millennio e alla vigilia del Giubileo di tutta la Chiesa vuole rispondere alla domanda che ci unisce e ci coinvolge tutti: quali strade noi e le nostre comunità cristiane siamo chiamati a percorrere.*



## **A CURA DEL PRADO ITALIANO**

**Direttore responsabile:** Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona  
n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

**Redazione:** Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano  
del Grappa

**Spedizione:** Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 120 - 36078  
Valdagno (Vicenza)

**Stampa:** Tipografia Editrice Esca - Borgo S. Lucia 36 - Vicenza - tel  
0444/513421

**Abbonamento annuo lire 25.000**

N. 5 - Bimestrale - Sped. in abb. post. - Vicenza - 40%  
Comma 27 art. 2 Legge 549/95